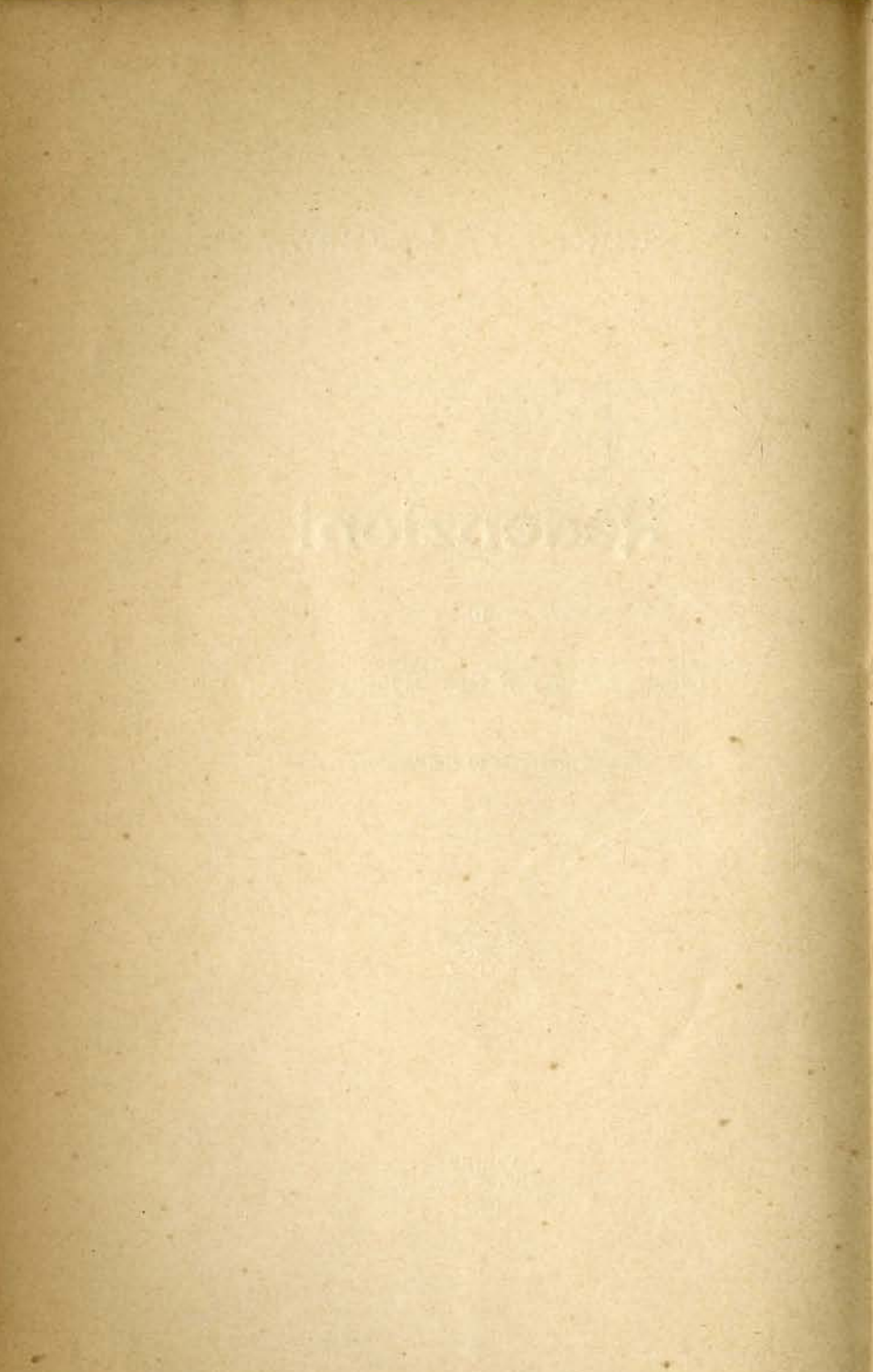
LIBRO DI NOVELLE

Redenzioni

DI

ADOLFO UBERTO BERTINATTI

con prefazione dell'autore

TORINO
TIPOGRAFIA G. SACERDOTE
1898.

A

GIUSEPPE REALIS

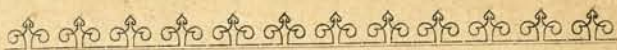
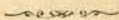
CHE INSULTO DI MORTE

AMICIZIA INFRANGENDO

SPENSE

QUESTO LIBRO — UN SEGNO

CHE L'AFFETTO À VITA

NEL RICORDO

PREFAZIONE

A Voi, che leggerete,......

A Voi, che leggerete, il saluto anzitutto del novello scrittore; nè vi sembri strano che io mi presenti da me stesso per la prima volta, senza appoggiare l'opera mia ad un nome illustre, il quale, come è l'uso di oggi, figuri a' piedi di una prefazione piena di parole lusinghiere e di malcelati elogi per il giovane volonteroso, che incomincia a gettare nella voragine della stampa i pensieri suoi.

No. Io scendo così, solo, nell'agone delle lettere, perchè ove taluno voglia giudicarmi, lo possa serenamente, senza preconcetti, senza predisposizione di animo alcuna.

Narro cose in parte vere, in parte da me ricercate nel vero; narro miserie vergognose a cui la società odierna, la quale si vanta civilissima, non à peranco saputo trovar rimedio. Le dolorose vicende di sciagurate creature, cui in

colse la sventura suprema, non trovano eco nella pietà dei più; ed ove pure taluna anima gentile non possa non sentire quanta parte di commiserazione vuol farsi luogo accanto al vituperio cui soggiace la donna perduta, stanno il più delle volte inesorabili le convenienze sociali, le stupide convenienze sociali, a vietare ogni manifestazione di così pietoso sentimento.

La riabilitazione della donna, *ecco il problema che oggi da alcuni pochi si vorrebbe risolvere: vano sogno, vera utopia di gente che va cercando il rimedio estremo là dove riesce difficile trovare un rimedio moderato. Oh, non sarebbe meglio che questa gente, per vero troppo buona, nonchè dirigere le proprie energie al conseguimento di un ideale fatuo, le rivolgesse invece alla ricerca di un mezzo, meno radicale, ma più pratico, per riaprire una via, una via qualunque di onestà a quelle infelici a cui nella moderna vita sociale altra via non resta se non quella dell'infamia?*

La riabilitazione della donna, nel senso perfetto della espressione, è un insulto alle buone madri di famiglia, che nell'amor della virtù, e nella virtù dell'amore, hanno consacrata la loro vita alla educazione dei figli; è un insulto alle elette vestali del lavoro, che per guadagnarsi il pane nobilmente, sacrificano gli anni migliori della loro esistenza, pur di aver salvo l'onore; ma d'altro lato l'infamia inesorabile, irremissibile, che pesa sulle sciagurate a cui la mala

sorte à rapito il dono più gentile del quale natura le avesse fatte adorne, è ai tempi nostri una enormità.

Bisogna trovare una via di mezzo; bisogna conciliare le disparate opinioni, temperando e le aspirazioni troppo arrischiate degli ottimisti, e il rigore eccessivo dei pessimisti. Bisogna, e qui sta il punto più difficile, vincere i pregiudizi mondani, così radicati e così tenaci nella vita sociale di ogni tempo. Quando e come si risolverà il problema? Non è forse di questi giorni ancora la difficile soluzione, ma non può, non deve ritardare di soverchio.

La vita sociale moderna, che trova le sue basi nella finzione, e che di finzioni è tutta intessuta, non vuole differenza fra sventura e colpa nel caso di una fanciulla violata; uno solo è il giudizio che pende su di lei, una sola è la sorte che l'aspetta nella lotta per l'esistenza, e ciò è un'ingiustizia, è una barbarie, è una infame crudeltà; tanto più dove si consideri che spesso la vera colpa rimane nascosta e protetta o da un nome onorato o da ingenti ricchezze, o da altri beni di fortuna; mentre la sventura, favorita dalla miseria, dall'ignoranza, dall'esempio, trova ovunque disprezzo e scherno.

Non basta: sebbene non si osi confessare apertamente, non si può peraltro in nessun modo negare che, di fronte alle condizioni della moderna vita sociale, la prostituzione della donna è diventata una imprescindibile necessità; e

perciò appunto va aumentando ogni giorno di proporzioni, e si va costituendo per così dire una nuova e vera casta femminile.

Ma se dunque è la società stessa che vuole nel suo seno quella piaga, se davvero non saprebbe a nessun patto farne senza, conserverà nondimeno il diritto di coprirla di fango, eternamente, immutabilmente di fango? Questo diritto a mio avviso lo avrà, se pure lo potrà avere, solamente allora quando vorrà distinguere la sventura dalla colpa, il bisogno dal vizio, la qual cosa non diventerà possibile se non coll'aprirsi di una via onesta, anche di una sola, poichè non vale il negarlo, oggi tutte rimangono chiuse, alle povere cadute.

La donna, costretta dalla fame al commercio delle proprie carni, è tale una mostruosità che ripugna al pensiero di chicchessia, e questa fine di secolo, doloroso a dirsi, a così grande male à cercato rimedio meno che mai.

Frattanto rimane fuori dubbio che qualunque donna, sia pure abbietta ed avvilita, sia pure calpestata e derisa, conserva a malgrado di tutto un cervello che pensa, un'anima che sente, un cuore capace di amore e di odio; e questo amore e questo odio sono talvolta assai più potenti nelle più infelici. Come la disperazione è fonte di eroismo, così nella morte dell'onore trae la donna talora la forza del sacrificio; e non pochi sacrifici, e non pochi esempi di sorprendente abnegazione si compiono, che rimangono oscuri

e misconosciuti, perchè ànno vita da creature a cui la società nostra interdice di appartenere moralmente al consorzio umano, e grida: « voi non siete più donne, voi non siete altro che femmine brute, non altro che carne da commercio »; ed ogni merito in esse è rinnegato, ogni buona azione derisa, ogni desiderio nobile schernito. Ebbene no, per Dio, la legge del cuore, che impera nel tribunale delle coscienze oneste, non può giudicare così.

L'egoismo e le basse passioni, che tendono insieme a soffocare nell'animo umano ogni buon sentimento, ànno posto un limite alla pietà, e questo limite infausto non si osa varcare, mentre il vizio inonda ovunque illimitato, e la spudoratezza dei più vili raggiunge l'incredibile. Questo limite io ò forse varcato, e forse non andrò immune delle ire dei moralisti pedanti e dei gesuitici puritani; non importa, l'avvenire mi darà ragione.

Scrivo in nome di una causa che si potrà credere oggi arrischiata, non per ciò ingiusta; e vorrei dire di ciò oltre ancora, ma non è qui il luogo: tratterò più a lungo altrove di questo argomento.

Scrivo non per discoprire una ignota via di redenzione alle misere peccatrici, non è di esse la maggior colpa, nè io mi crederei capace a tanto; cerco solamente di esporre qualcuna di quelle orribili sciagure che nascono ogni giorno in mezzo a noi, e vivono alimentate dalla viltà sociale.

Espongo i miei pensieri così come mi vengono: confesso che non mi basta la pazienza di accarezzare quel vano e pur seducente miraggio che è nella ricercatezza della forma, e che i moderni ànno elevato alla dignità di arte; *perciò ove taluno trovi il mio scrivere molto semplice, voglia perdonarmi.*

In ogni modo, non è la forma quella che possa creare il sentimento, bensì è il sentimento il quale deve dettare la forma, e questa a sua volta deve scomparire tosto innanzi agli occhi del lettore, per non lasciare nell'ànimo di lui altro che l'impronta di quello. L'arte della forma, cui accompagna senza tregua e ben vicino il rischio di degenerare in artificio, non può parlare che al cervello; orbene: vi ànno per gli occhi due vie, l'una che va al cervello, l'altra che va direttamente al cuore; quest'ultima, e questa soltanto io ricerco nei lettori delle modeste pagine mie. E quando la lettura di esse avrà commossa un' anima gentile ad un senso di pietà, allora il mio libro avrà ottenuto il suo scopo.

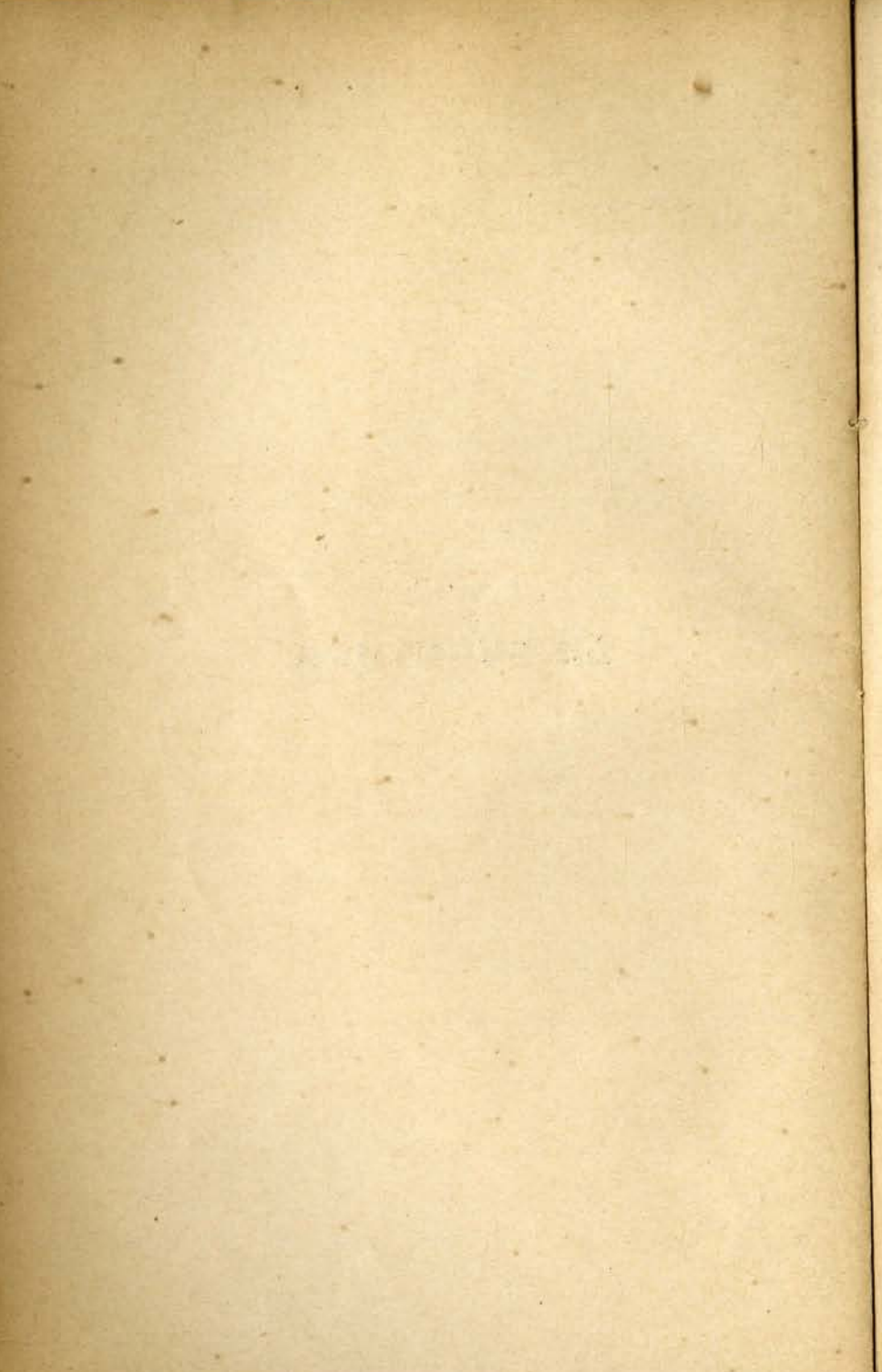
Febbraio 1898.

ADOLFO UBERTO BERTINATTI.

NOVELLA I.

LA SVENTURA

LA SVENTURA

I

Quando piacque al sole nascondersi dietro i monti lontani, e da occidente si irradiò sopra le cose una luce dorata, Flora e Fausto si alzarono dal rustico sedile, incavato nel sasso e nascosto fra i cespugli, sul quale avevano trascorsa, ben vicini l'uno all'altro, l'ora più bella del pomeriggio.

Si alzarono, ella si appoggiò al braccio di lui con stanchezza, e camminarono così, a passo lento, senza parlare.

La fanciulla, elegante e bellissima nel trionfo de' suoi diciotto anni, appariva oppressa da una fatica a mala pena tollerata: gli occhi neri e grandi non avevano il fuoco che in essi avrebbe dovuto ardere, ed erano contornati da una profonda linea di colore violaceo; il roseo delle guancie non era così fiorente come l'età sua

avrebbe voluto; guardava per terra, tristemente, inclinato il capo alquanto verso la spalla del suo cavaliere.

Il giovane era di bella statura, piuttosto magro di forme, i capelli aveva ricciuti e di colore incerto fra il biondo ed il castano, soleva portarli un po' più lunghi dell'uso. Sotto la fronte spaziosa ed irregolare gli occhi azzurri, affetti da grande miopia, guardavano a traverso fortissime lenti. Il pallore abituale, la poca barba incolta, e sopra tutto quegli occhiali d'oro assicurati dietro le orecchie, davano al suo volto un aspetto di serietà precoce, e, se vogliamo, rivelavano nella sua fisonomia un non so che di melanconico, di uomo insoddisfatto.

Fausto Salice non rideva quasi mai; freddo e compassato, le sue parole erano sempre poche ad esprimere il pensiero, i suoi modi, corretti, erano informati ad una riserbatezza contegnosa, quasi diffidente.

Se qualcuna delle sue poche conoscenze lo avesse colà sorpreso, certo non avrebbe potuto esimersi da un senso di grande stupore: egli, l'uomo, come si suol dire, fatto tutto d'un pezzo, l'uomo che non conosceva debolezze, si trovava in intima conversazione con una donna giovane e bella, e proprio laggiù a traverso i viali del Valentino, in quel luogo romantico, in quel parco ameno e delizioso, che è la parte più bella della capitale del Piemonte.

Avevano voluto fermarsi laggiù, lontani dai rumori della città: di fronte la distesa ridente delle colline a perdita d'occhio, al di sotto il fiume, dietro a loro il vario pendìo del parco tutto verde, frastagliato da viali bianchi, seminato di alberi e di cespugli in fiore.

Avevano parlato a lungo insieme; ad un tratto Flora era uscita a dire:

— Una cosa mi sembra strana: tu non mi ài chiesto mai nulla del mio passato; ti interessano dunque così poco le vicende della mia vita? È vero che noialtre, povere peccatrici, si fa il possibile per non ricordare oggi quello che è successo ieri; è vero ancora che da così poco tempo dura la nostra relazione, ma se tu provi per me quei sentimenti che mi dicevi poc'anzi, e dei quali non dubito, mi pare strano come tu possa restare allo scuro di tutto ciò che riguarda i miei anni trascorsi. —

Fausto, alzando gli occhi sopra di lei, aveva sorriso leggermente, e si era limitato a rispondere:

« . . . Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria ».

Il pensiero era profondo e gentile, la risposta era ben degna del suo cuore generoso e buono.

Come mai avrebbe egli potuto richiedere a lei che amava, ciò che le sarebbe costato un dolore? E non poco dolore sarebbe costato indubbiamente a Flora il dover riandare col pensiero ai tempi lontani, per rievocare i ricordi di un passato felice forse, forse pieno di lieti avvenimenti, di intime gioie, mentre il presente per lei rappresentava l'abbiezione suprema.

Quelle parole non l'avevano per nulla sorpresa, poichè ella ben conosceva tutta la delicatezza di quell'anima buona. Fausto aveva creduto di dover sacrificare uno de' suoi più ardenti desideri alla di lei tranquillità, e si sarebbe appagato di non sapere mai nulla, pur di risparmiarle un possibile dolore.

— Tu sei buono, lo so — ella aveva soggiunto — ma io non ho mai conosciuto nel mio passato *un tempo felice*, nè alcun rimpianto è ne' miei ricordi. D'altra parte ora è tuo diritto sapere tutta la mia vita —

Ella si ricordava, come di un sogno nel tempo lontano, della sua infanzia. Viveva in un villaggio del Biellese, in uno di quei villaggi tristi che il fumo caliginoso, eruttante senza tregua dai comignoli delle fabbriche, avvolge continuamente. Suo padre lavorava in una fabbrica, sua madre anche essa vi lavorava; cosicchè era solita rimaner quasi sempre sola in casa, per lo più abbandonata alle cure di pietosi vicini. Non poteva allora, per for-

tuna, conoscere, nè comprendere la sua dolorosa condizione, era così piccina! Solo più tardi, ritornando col pensiero a quei tempi, aveva compreso.

La sua memoria risaliva, sebbene con un po' di incertezza, fino a quando contava appena cinque o sei anni d'età; passava allora la maggior parte delle ore trastullandosi nella strada coi bambini suoi coetanei. Vedeva i genitori a mezzogiorno ed alla sera: non dovevano essere molto felici, poichè spesso bisticciavano fra loro, e la povera bambina era sempre quella che finiva per averne la peggio, poichè sua madre si sfogava dopo su di lei, sgridandola per un nonnulla, e non di rado anche battendola.

Non riesce difficile, pur troppo, immaginare una tenera ed innocente creaturina, che, venuta al mondo, suo malgrado, da una unione disgraziata, è fonte di odio, invece che di amore, tra il padre e la madre; come quella che rende vieppiù stretto un intollerabile e indissolubile vincolo.

Flora nel raccontare quelle frasi dolorose teneva lo sguardo fisso nell'orizzonte lontano, come per cercarvi le reminiscenze di un'epoca incerta. Fausto le aveva presa una mano e la teneva stretta fra le sue, mentre la povera fanciulla continuava il filo del suo racconto, melanconicamente.

Sua madre non le aveva dimostrata mai una grande affezione, era sempre col broncio, e pre-

occupata; suo padre invece le voleva bene. Quando ritornava dal lavoro di buon umore, la toglieva in braccio; e se non l'accarezzava, per timore forse di guastarle la pelle colle sue mani ruvide e callose, e se non la baciava, forse per paura di farle male co' suoi baffi ispidi e folti, le diceva però tante belle parole, ed ogni festa le comperava le chicche e tutti i vestiti le erano provveduti da lui.

A sette anni l'avevano mandata a scuola, e si era aperta a lei una vita nuova. Si era applicata con amore alla studio, era così grande il suo desiderio di imparare! In breve era divenuta la prima della classe, e la maestra le voleva un gran bene, così che le faceva da vera e buona mamma. Ma ahimè, sono così poche le scuole nei villaggi!

A dodici anni aveva finito tutto, era stata licenziata con lode dalle classi elementari, e suo padre, il quale da lungo tempo aveva concepito il disegno di farla studiare da maestra, stava progettando di mandarla in città, dove potesse compiere gli studi, quando era accaduta la catastrofe, causa prima della sua rovina.

A questo punto della narrazione si era soffermata, restando in silenzio alcuni istanti a pigliar nuova lena; una lacrima le brillava negli occhi, i quali guardavano sempre lontano e sembravano ora cercare nell'infinito una ignota apparizione.

Fausto la divorava collo sguardo, ansioso più che mai di saper tutto.

La notte di una domenica, molti anni prima, ella si era già coricata, ed aveva preso il sonno da qualche ora: dormiva nella stessa camera de' suoi genitori, e questi non erano ancora ritornati a casa, quando si svegliò di soprassalto ad un insolito gran rumore che si faceva per le scale. Ad un tratto era entrata nella stanza una donna con un lume, poi suo padre sorretto, quasi portato, sulle braccia di due amici, poi sua madre insieme ad alcune donne del vicinato.

Il povero babbo gemeva penosamente, e non appena fu deposto sul letto la chiamò per nome. Ella, che a tutta prima si era creduta di sognare, non osava alzarsi, perchè c'era tanta gente nella stanza, ma tosto aiutata da due donne, e gettatasi addosso una sottana, corse al letto del padre suo: vide che si premeva con ambe le mani un panno insanguinato sopra un fianco.

Egli parlava a stento, lagnandosi che gli mancava il respiro, e dicendo parole inarticolate: quando lo baciò sul volto, i suoi occhi si velarono di lacrime.

Sua madre, in piedi, al capezzale di lui, pallida, muta, immobile, non piangeva.

Avrebbe desiderato di restar là anch'essa, ma era troppo bambina, e non ve la lasciarono; fu condotta a passare la notte in casa di una vicina.

Il mattino dopo le dissero che suo padre era morto.....

La sua rovina incominciava. Invece di andar a studiare in città, sua madre la mandò a servire in una casa di campagna distante quattro ore di cammino dal paese, e là per tre anni non fece altro lavoro che condurre in pastura gli armenti.

Flora non era nata per la vita pastorizia, e la spaventosa ignoranza che dovunque la circondava, e l'impossibilità di ingannare il tempo in altro modo che non o facendo la calza, o intrecciando fiori campestri, l'accasciava, e non di rado mentre le mucche, tranquille intorno a lei, mordevano voluttuosamente l'erba profumata, ella, accovacciata all'ombra di un albero piangeva a lungo. Era tanto povera che non poteva e non avrebbe osato farsi comperare un libro da leggere, era tanto lontana da ogni centro abitato che le era impossibile trovare chi a lei ne imprestasse.

Eppure quei tre lunghi anni di vita campestre non furono privi di ogni dolcezza per lei. I padroni erano gente rude e primitiva, ma in fondo di buon cuore: non facevano differenza tra i loro figliuoli e la piccola servente, e quel pezzo di pan nero che si mangiava alla sera tutti insieme attorno al focolare domestico, condito com'era di schietta allegria, la distraeva da' suoi tristi pensieri, e le faceva momentaneamente dimenticare la sua miseria.

Forse coll'andar del tempo, di molto tempo, si sarebbe avvezzata a quel genere di vita; avrebbe dimenticato a poco a poco il resto del mondo, per non pensare più che a quel remoto angolo di terra, ed avrebbe finito per diventare anch'essa una buona massaia; se un bel giorno non fosse capitata colà sua madre, risoluta di condurla via con sè.

Quando si è vissuti a lungo in un luogo, o volontariamente o per forza, e sia che questo luogo abbia per noi molti ricordi cari, sia che pochi ne abbia, in ogni caso, al momento di abbandonarlo si prova un dolore impreveduto e sincero; ed anche le più piccole gioie che vi si ànno avute, prendono agli occhi nostri proporzioni enormi, sì da farci ricordare come dolce assai ciò che prima appena credevamo sopportabile.

Ella che tante lacrime aveva versate per trovarsi colà sepolta in mezzo a quei monti, pianse ancora nel dipartirsi da essi.

Sua madre le fu larga di carezze e di cortesie come non era stata mai. La condusse in carrozza al paese, dove pochi giorni dopo la vestì di abiti così belli, che le sembrava di essere diventata una signora; ma non rimasero lungo tempo colà, poichè quasi subito ripartirono insieme alla volta di Torino.

Solo durante il viaggio la mamma le disse che aveva trovato modo finalmente di provvedere alla

sua figliuola per tutta la vita, impiegandola a servizio di un ricco signore, il quale le avrebbe fatto da padre, e non le avrebbe mai lasciato mancar nulla.

Una elegante palazzina, un poco discosta dalla città, doveva essere la sua nuova dimora, e là avrebbe dovuto prestare i suoi servigi; ma, santo Iddio, quali servigi? Ella sapeva bene che non era capace di far nulla, poichè non aveva imparato altro che a leggere, a scrivere, e a condurre in pastura gli armenti!

Comprese poi quali servigi dovesse rendere a quel padrone.

Quando furono giunte in quella splendida casa, una vecchia megera, che era venuta ad aprire, le tenne compagnia, mentre sua madre si recò da sola a parlare col signore. Quella vecchia dalle parole melliflue e dal sorriso sdolcinato le metteva ribrezzo; pareva che già da prima conoscesse la sua venuta, e le faceva mille complimenti, incensando la sua fiorente gioventù, e facendo gli elogi della bellezza del suo viso, della grazia del suo corpo, tutte cose alle quali essa non aveva mai pensato.

Tremava, la poverina, aveva paura senza sapere di che cosa: un segreto presentimento le diceva molte tristezze. Perchè non era stata introdotta subito presso il suo nuovo padrone? Perchè la facevano aspettare là tanto tempo? Quali segreti poteva avere sua madre con lui?

Aspettò più di mezz'ora, finalmente la mamma venne a salutarla: l'abbracciò senza trasporto, così, per fare una cosa in omaggio all'uso, pareva anzi che avesse fretta di andarsene; le raccomandò di essere buona ed obbediente, sicuro, anche ed in ispecial modo obbediente, e la lasciò intontita, senza la forza di pronunciare una parola, come chi non sa in che mondo si trovi.

Là in quella casa splendida, in mezzo al lusso più sontuoso, Flora trovò il sacrificio del suo onore. Un uomo quasi vecchio, ricchissimo e vizioso, l'uomo che l'aveva comperata, fece di lei ciò che volle, e credette poterla contentare circondandola di un trattamento da principessa.

L'anima, se è buona, sopporta con pazienza e con fortezza ogni genere di travagli; ma quando è offesa, quando è ferita, si rivolta nell'intraducibile grido della coscienza, e scuotendo il giogo, muta in orgoglio dignitoso la primitiva docile modestia.

Flora tentò invano di reagire, la sua sorte era tracciata: mantenuta di un gran signore, ecco la sua professione. Il sentimento della dignità offesa sorse gigante in lei, il germe dell'odio penetrò nel suo cuore, e l'anima oltraggiata provò la sete della ribellione.

Cercò di fuggire, non le fu possibile, poichè era guardata a vista come una prigioniera; scrisse parecchie lettere alla madre, credendola ritornata

al paese, non ebbe risposta; e solo più tardi seppe dalla sua antica maestra, l'unica persona che le voleva bene davvero, ed era venuta a trovarla, che quella donna era partita per un lontano cantone della Svizzera, dove era andata a raggiungere un uomo, il quale circa quattro anni prima aveva qui per lei incontrata la pena dell'ergastolo.....

Non c'era più via di scampo, conveniva mordere la catena finchè non si fosse potuto spezzarla. Ma chi può dire lo strazio di una fanciulla costretta a giacere con un vecchio che odia?

Nella suprema disperazione ella, sebbene molto giovane, si sentì fatta donna; misurò le sue forze, considerò quale lavoro avrebbe potuto imparare più facilmente, e, di nascosto, con molta cautela, si mise alla ricerca di un impiego in qualche laboratorio femminile. Una sarta le offerse otto soldi al giorno per lavorare dieci ore ogni ventiquattro, una stiratrice le offerse dodici soldi, a lavorare dodici ore: accettò quest'ultima proposta; e un bel giorno, armatasi di coraggio, coperse di insulti il suo tiranno, e tanto fece e tanto gridò che ottenne finalmente di essere lasciata libera.

La mercede che si sarebbe guadagnata con un onesto lavoro, era irrisoria, ma meglio per lei un pezzo di pane così, che tutti gli agi possibili a quel prezzo.

Illusioni, illusioni!..... Alla donna caduta non

resta che il fango, ciò ànno sancito le leggi imprescindibili di quella che si chiama *la buona società*; e giù nel fango, giù giù fino al collo, guai se tenta scolparsi, guai se si lamenta, si avrà il danno e lo scherno.

Flora non tardò ad accorgersi che ormai non poteva più vivere col frutto del suo lavoro onesto. La fame incominciò a farlesi sentire, la stanchezza insieme, ben tosto sopraggiunta, per una fatica eccessiva ed alla quale non era abituata, le cagionò un esaurimento di forze, che la costrinse a domandare qualche giorno di riposo.

Alla fine, se volle del pane per sfamarsi, dovette ella stessa vendere ancora il suo povero corpo.

* * *

Questo il racconto della fanciulla, che Fausto aveva ascoltato con grande attenzione. Egli non disse una parola al riguardo di ciò che aveva sentito, solamente trasse un lungo sospiro, come se un grande peso gli si fosse tolto dallo stomaco.

Non per amore ella aveva consumato il sacrificio di sè stessa, Flora non aveva mai dato il suo cuore, la sua anima a nessuno; questo era quanto egli desiderava sapere: quel cuore, quell'anima sarebbero stati per lui: di ciò era soddisfatto.

Egli aveva poco o nulla a raccontare di sè, la sua vita si compendiava in poche parole.

Figlio di genitori ignoti, era rimasto in un or-

fanotrofio fino all'età di sette anni, poi era stato ricoverato in un istituto di carità diretto ed amministrato dal clero. I suoi superiori non tardarono a concepire la speranza che il giovane trovatello si sentisse disposto a prendere gli ordini; egli lo lasciò credere, poichè preferiva studiare il latino piuttosto che imparare un mestiere; ma quando, raggiunta la maggiore età fu invitato a dichiararsi, gettò la tonaca, e trovò modo di impiegarsi come segretario nell'ufficio di un notaio, dove si trovava tuttora.

In collegio aveva pure imparato a suonare il violino, poichè dimostrando egli una certa attitudine per la musica, quei sacerdoti glie ne avevano concesso l'insegnamento gratuito, persuasi che un giorno avrebbe fatto vibrare sulle corde del nobilissimo strumento le più soavi note liturgiche; invece, liberatosi dalle pastoie ecclesiastiche, preferì servirsene per far parte ora di questa, ora di quella orchestra nei vari teatri della città, procurandosi così un secondo cespite di guadagno.

In un teatro appunto aveva conosciuto Flora, per un caso, per una di quelle combinazione che non si spiegano, e che pure succedono così spesso nella vita.

In complesso non era malcontento della sua condizione: viveva tranquillamente non avendo che da pensare a sè, e quando nelle poche ore

di ozio i pensieri tristi lo assalivano, trovava un non piccolo conforto nella musica. —

— E così Flora e Fausto si erano aperte le loro anime, e così credettero di aver finalmente reso indissolubile il vincolo di affetto che insieme li legava.

Il sole tramontato non li vide separarsi prima che entrassero in città: avevano entrambi nel volto una espressione di gioia soave, nel cuore una dolcezza infinita.

— Dicono che la sventura affratella i miseri — soggiunse Fausto stringendo la mano della fanciulla nel salutarla — e poichè la sventura è nostra madre comune, noi siamo fratelli. —

Flora a sua volta con un filo di voce ribattè:

— Soltanto?... —

Fausto Salice abitava una soffitta in riva al Po; la sua era una camera spaziosa e piena di luce, una di quelle soffitte che si vanno costruendo nei moderni edifizi, e che sono ben preferibili, per chi non à paura di abitare in alto, a certe stanze soffocate dei primi piani.

Flora soleva andar là ogni giorno nel meriggio a passare una mezz'ora con lui. dopo colazione; la sera, dopo l'ufficio, si ritrovavano di solito per uscire insieme a far quattro passi fuori della

città, aspettando l'ora del pranzo; poi non si rivedevano più fino al domani.

Questa era diventata a poco a poco per entrambi un'abitudine imperiosa, e guai se un contrattempo qualunque li obbligava a restare un giorno intiero senza vedersi: sia l'una che l'altro si trovava sconcertato, e non aveva più pace fino a che si fossero potuti ritrovare; e allora erano lagnanze e rimproveri dall'una e dall'altra parte, poi erano espressioni di tenerezza e proteste di affetto, quasi sentissero ii bisogno di riguadagnare il tempo troppo lungo che li aveva separati.

Liberi, assolutamente liberi entrambi, potevano bene dedicarsi vicendevolmente la loro anima, e con quanta sincerità di passione lo facevano! Con quanta schiettezza si comunicavano i loro sentimenti! Non parlavano mai dell'avvenire; del futuro ignoto avevano paura. Rade volte ricordavano il passato, come quello che non aveva più alcun interesse per loro; erano contenti così: si intrattenevano insieme, talvolta parlando degli avvenimenti del giorno, talvolta scherzando, e talvolta ancora scambiandosi belle prove di inalterabile affezione.

Di certo moltissimi, e buon per loro, non possono sapere ciò che sia un primo affetto nel cuore di chi non ne à provati mai; lo immagineranno pensando che in tali condizioni appunto si trovavano quelle due creature, se non egualmente sventurate, egualmente buone.

La loro vita non era più vuota come un tempo, e benedicevano al caso che li aveva fatti incontrare, e cercavano a vicenda, con ogni affettuosa premura, di rendersi lieta l'esistenza: era una gara di tenerezza a prevenire i bisogni, a indovinare i desideri, ad allontanare la possibilità di ogni più piccolo dispiacere.

Come sarebbe finito il loro amore? Non lo pensavano, o fingevano di non pensarlo; sarebbe stata questa una preoccupazione dolorosa, ed essi volevano essere felici completamente.

Benedetta la felicità, se fosse una idea attuabile; ma pur troppo essa è sempre quella eterea figura, fatta in forma d'ombra, che sfugge appunto allora quando si crederebbe di averla raggiunta.

Un giorno la fanciulla andò, come al solito, verso il tocco, a cercare Fausto in casa sua, e lo trovò a letto, ammalato. Egli aveva avuta una gran febbre tutta la notte, e stava ansioso aspettandola, per pigliar consiglio da lei.

Flora, fortemente addolorata, non seppe in sul momento fare altro che indurlo al riposo e mandar tosto per un medico: di ciò diede incarico ad una vecchia che abitava una soffitta attigua, mentre ella rimase al suo capezzale.

Fausto, stanco ed abbattuto dalla febbre sopportata, potè nel pomeriggio prendere alcune ore di sonno, e il medico venne verso sera.

Gli tastò il polso, lo esaminò minutamente, gli

rivolse un'infinità di domande, e poi concluse che non poteva ancora pronunciarsi sulla malattia: sarebbe ritornato il giorno seguente, intanto gli ordinava la calma più assoluta, a fine di evitare, se era possibile, che si ripetesse la febbre nella notte successiva. A Flora, che si era qualificata sorella dell'infermo, e che lo accompagnò fin sulle scale, manifestò serî dubbi di una malattia alquanto grave.

Ella non uscì più di là che per prendere un po' di cibo; e, quantunque Fausto non volesse, si preparò un giaciglio sul divano, e rimase a vegliarlo: la febbre ritornò più forte, più violenta di prima, e verso la mezzanotte il delirio si impadronì del malato per oltre due ore.

La fanciulla, tramutata per la prima volta e così bruscamente in infermiera, non sapeva che farsi; soffriva, la poverina, soffriva più di lui, mentre egli, inconscio de' suoi atti, gesticolava, pronunciando frasi sconnesse e prive di senso. Talora era il suo violino che non teneva l'accordatura e lo impazientiva, tal'altra era qualcuno dei suoi antichi superiori ecclesiastici che lo irritava, talora magari un cliente che cercava del notaio, ed in fine il nome di Flora veniva di quando in quando pronunziato dalle sue labbra con un certo senso di dolcezza.

Ella, in piedi al suo capezzale, si provava di calmarlo colla voce, e gli poneva sul volto ardente

la sua mano gelata, e lo ricopriva ogni volta che alzando le braccia gettava le coperte; seguiva tremando ogni suo movimento, scrutava ogni suo atto, e sempre quando si sentiva chiamare, sorgeva in lei la speranza che fosse finalmente ritornato in sè.

Come Dio volle si addormentò; ma la fanciulla non si mosse, e rimase là presso il letto, trepidante, ad assisterlo nel sonno, come lo aveva assistito nel delirio.

Quando ci troviamo nel caso di poterci rendere utili a persona, cui forti vincoli di affetto legano il nostro cuore, e quando massimamente siamo convinti di esserle quasi indispensabili, ci par di sentire in noi le forze raddoppiate, tanta è la potenza suggestiva che l'idea del beneficio à sull'animo nostro. Così Flora non provò stanchezza durante tutta quella notte di tormento, e la mattina potè allietare col suo dolce sorriso il risveglio del caro infermo.

Il suo affetto per Fausto era messo alla prova, ed ella era sicura di riuscir vittoriosa. Sarebbe guarito, ed all'amore si sarebbe aggiunta in lui la riconoscenza; e questo pensiero le infondeva fin d'ora il coraggio di affrontare qualunque difficoltà.

Quando, ritornato il medico, ebbe a constatare il tifo, invano le raccomandò di non restar troppo accanto al malato, avvertendola del grave pericolo

di attaccare la malattia, ella si rifiutò di accondiscendere:

— Tanto, se muore lui, morrò anch'io. —

La malattia durò un mese. Flora, tolta a pigione una camera attigua a quella di Fausto e fattavi praticare una porta che con questa la mettesse in comunicazione, aveva trasportato colà il suo domicilio, e non si era più mossa di casa.

Nel suo immenso amore ella aveva appreso ormai a trarre la forza dall'abnegazione, e le lunghe giornate al capezzale dell'infermo sapeva impiegare nel circondarlo di ogni cura più affettuosa, e nel ricercar ogni mezzo per stornare dalla mente di lui i tristi pensieri.

Le trepidazioni, le ansie, i timori che si provano al letto di uno dei nostri cari, quando giace ammalato, sono una tortura ininterrotta, sono un dolore scottante che ci tiene l'anima sospesa fino al giorno della guarigione; e chi non ha provato questo dolore, questa tortura? Il tempo si fa più lungo ai nostri sensi, i nervi ci restano tesi, così da serbare costantemente una irritabilità eccezionale, la mente, concentrata in un solo pensiero, ci pare divenuta ottusa, il sorriso si rifiuta alle nostre labbra, il sole stesso non ci sembra più così fulgido, così bello come prima.

I giorni si succedevano monotoni, dolorosi per entrambi, e non ostante cercassero ciascuno a sua volta dissimulare la propria ambascia, sapevano troppo bene leggersi nel cuore, perchè un pietoso inganno li potesse illudere.

Il medico veniva mattina e sera, non si poteva far nulla, bisognava che la malattia compiesse il suo corso; Fausto era giovane, era robusto, avrebbe trionfato, ma era necessario che non commettesse imprudenze, che si avesse ogni genere di riguardi, che si circondasse di infinite precauzioni; il tempo avrebbe fatto il resto.

Flora aveva portato in pegno quasi tutti i suoi gioielli, per potere far fronte alle spese ingenti della malattia; aveva fatta eccezione soltanto di quelli che soleva tenere indosso, acciocchè egli non se ne accorgesse: non gli aveva detto nulla e non glielo avrebbe detto mai, per non avvilirlo, era così delicata, troppo delicata, la suscettibilità di lui! D'altra parte il bisogno era stringente, necessario quindi che ella provvedesse in quel modo che poteva.

Nobile cuore! Avrebbe sacrificato ben altro che i gioielli per ridonare al suo Fausto la salute e la pace! Tutta la vita si compendiava ora in quell'affetto, il primo, l'unico affetto che le avesse risollevata l'anima da un'apatia letargica, tristemente funesta. La sua era una vita di crudeli e continue ansietà, eppure un senso di soave e mi-

steriosa dolcezza, un senso intimo e squisito che non aveva mai conosciuto, la inondava tutta, compensandola: era l'anima, l'anima buona, che, nell'accoppiamento dell'affetto col sacrificio, trovava la pace della virtù.

Soffriva di quel medesimo soffrire di Fausto, gli stessi dolori di lui pareva si ripercotessero nel suo corpo: soffriva ed era contenta di sè. Che importano i travagli quando la coscienza è tranquilla e non è morta la speranza?

L'estate era ormai vicino, ed un calore soffocante si era aggiunto a tormentare le due infelici creature. La fanciulla, come al solito, si faceva uno studio per celare ogni senso di molestia, ma l'infermo, indebolito ed accasciato, non trovava altrettanta forza, e soffriva crudelmente senza poter nascondere il suo tormento. Egli era diventato anche più triste, più cupo; le sue parole, di già abitualmente poche, ma affettuose, si erano fatte a mano a mano più rare, così che spesso rimaneva delle ore intiere cogli occhi fissi al soffitto, chiuso in un silenzio tenebroso.

Tutto ciò accresceva le pene di Flora, che, a sua volta, osservava tacendo, e vedeva, e capiva, e non sapeva a qual partito appigliarsi per mitigare così gravi sofferenze. Intanto ella stessa dimagriva di giorno in giorno; le sue guancie a poco a poco si erano fatte smunte, il roseo delle carni le aveva quasi completamente abbandonate, e gli

occhi, quei begli occhi grandi, erano diventati anche più grandi, come se maggiore dolcezza volessero esprimere, come se volessero manifestare più soave la pietà.

Fausto un giorno le disse:

— Flora, tu dimagrisci in modo inquietante..., non è possibile continuare così. —

— Vedi? — ella rispose sorridente — vedi? Povero il mio ragazzo! La malattia ti à reso tanto debole, che persino la tua vista non giunge più a discernere le cose nella loro realtà. Bisognerà che ti faccia mutare le lenti agli occhiali. Io sto invece così bene come non ne ài idea; questa vita ritirata e quieta mi à giovato molto; e non ò che a guardarmi nello specchio per averne la più convincente delle prove.

A quella pietosa bugia, che non ammetteva replica, dovette sorridere anch'esso, ebbe una lacrima negli occhi, e prese le mani di lei per baciarle; ella fece presto ad offrirgli il viso, e sollevandolo alquanto sui guanciali, se lo strinse al seno con tenerezza.

Un acquazzone nella notte aveva recato un po' di frescura. La mattina una leggera brezza aveva spazzato via le nubi, e continuava a spirare portando dai campi quei soavi profumi, che i fieni

rigogliosi, aspettando la falce, quasi presaghi della propria sorte crudele, dispensano all'aria, come per invocare dal Cielo pietà.

L'orizzonte era limpido, più pura l'atmosfera, più pura la luce; anche il cinguettio dei passeri sembrava più allegro, e la verzura rinfrescata, mollemente ondeggiava sotto la carezza del vento mansueto. La collina pareva sorridere, le sue roccie, cosparse d'un leggiero strato di acqua piovana, rifrangendo i raggi del primo sole, erano come le gemme del ricco suo manto.

Quella mattina Fausto volle alzarsi, volle sedere accanto alla finestra aperta, volle che il sole tutto lo avvolgesse, e respirare così quelle agresti fragranze.

Il sole, il sole! Parevagli che tosto gli dovesse ridonare il vigore primitivo, la forza di un tempo; sorrideva, lieto, e aspirava l'aria con voluttà suprema, e parlava a Flora con insolita vivacità, e guardava attorno la terra ed il cielo, come a pigliar contezza del mondo che da molti giorni più non vedeva.

Ella era lì presso di lui, come sempre, e sorrideva anch'essa, ed anch'essa gioiva della sua gioia; ma aveva pure una grande paura che quella imprudenza gli potesse nuocere, era ancor tanto malato!

Fausto volle rimanervi a lungo, troppo a lungo; quel tepore dei raggi solari esercitava sul suo

corpo un fascino invincibile, e la fanciulla dovette pregarlo parecchie volte prima che si decidesse a ritornare nel letto.

— Il sole — egli andava ripetendo, — è rimedio infallibile a tutti i mali; credi, Flora, credi che è così. E poi quest'oggi mi sento meglio, molto meglio. In questo momento, qui all'aria libera, alla luce, non mi sembra manco di essere stato malato. Come sto bene, sai, come sto bene qui! Vorrei poterci restare tutto il giorno..... Senti quelle campane che suonano lontano?..... —

Flora impallidì, ed ebbe un brivido che le corse tutta la persona. Fausto continuò tosto:

— Se non erro quei rintocchi chiamano i fedeli ad un funerale... sì sì, non mi sbaglio. Che peccato morire in questa stagione! Come riescirà bene il funerale con un tempo così bello! —

— Fausto, ti prego!... — Disse la fanciulla in atto supplichevole.

— Ài ragione, perdonami, bando ai tristi pensieri. Altri è morto, e sia pace all'anima sua: io invece sono quasi guarito, e lo debbo a te. —

Finalmente egli consentì a ritirarsi, e non appena si fu ricoricato, un sonno profondo lo prese.

Non avete mai visto tra le immagini sacre quella che rappresenta l'angelo custode al capezzale del cristiano che dorme? Così potrete vedere cogli occhi della fantasia la dolce fanciulla che veglia il sonno pesante del malato.

Pur troppo i timori di Flora non erano infondati: quella imprudenza doveva costar ben cara al povero Fausto.

Verso sera la febbre lo assalì più forte, più violenta di prima, ed il delirio si impadronì ancora di lui.

Evidentemente la sventura non era sazia di perseguitare quei due infelici. Flora, al colmo della desolazione, stanca, spossata, non sapeva più a che santo raccomandarsi: pregò il Signore e la Madonna che avessero pietà del povero giovane; e pregò ancora perchè concedessero a lei la forza di assisterlo fino all'ultimo, e poi, raccolta tutta la sua energia, si dispose a restar di nuovo l'intiera notte senza spogliarsi.

Che strazio! Che orribile strazio per il cuore di una donna che ama, essere spettatrice impotente dinanzi ai vaneggiamenti dell'amato, in preda alla febbre! Che strazio, quando le ombre della notte si disegnano dovunque, in forma di spettri, udire il suono cupo ed inumano di una gola in cosciente, che geme tra l'universale silenzio!

Il delirio questa volta era più calmo, ma più completo, più spaventevole. Fausto giaceva perfettamente immobile, parlava senza interruzione, dicendo parole quasi sempre incomprensibili; e nella voce, se pur voce si poteva quella chiamare, e nelle pupille, roteanti senza tregua dentro le

orbite sanguigne, pareva si concentrasse tutta la vitalità del suo corpo.

Il medico, venuto a tarda sera, si mostrò inquietissimo, ordinò il ghiaccio sul capo durante la notte, evitò di esprimere il suo pensiero, e se ne andò con aria cogitabonda.

La mattina dopo Fausto era ancora nel medesimo stato; e il dottore questa volta dichiarò che si svestiva di ogni responsabilità riguardo all'infermo, poichè una recrudescenza del male aveva degenerato in meningite, e riteneva il caso quasi disperato.

Flora alla crudele rivelazione non battè palpebra: c'era tanta fortezza in quell'anima di donna abituata al dolore, che nessuna difficoltà, nessuna angoscia l'avrebbero potuta vincere: la sua era una di quelle anime la cui tempra può talvolta rompersi sotto i colpi della sventura, ma non piega mai.

D'altra parte non avrebbe saputo immaginare la morte di lui: l'amore, quando è vero, non lascia credere a nulla di ciò che lo può distruggere.

Congedato il medico, ritornò al suo posto. Non tremava, non piangeva: franca nei movimenti, con quella calma che è propria della risolutezza e della fermezza dei propositi, guardò pensando il viso dell'amato. Quegli occhi, sbarrati, la fissavano atonamente, parevano di vetro. Cinse la cara testa, facendole passare di sotto il palmo di

ambe le mani, la sollevò appena, si chinò adagio su di essa, ne baciò il volto, povero volto ardente, che quel bacio non sentì, non comprese!

Quel bacio voleva dire la fede, voleva dire la speranza, di cui la carità dolcissima, sposata ad un amore immenso, proclamava il trionfo. Quel bacio voleva dire il grido supremo dell'anima innamorata, che tutto sdegna, che nulla teme. Quel bacio voleva dire la sfida contro il destino. E quante altre cose voleva dire!

Tre giorni di spasimo atroce per l'anima di Flora, si seguirono monotoni, terribili. L'amore lottava contro la morte, lotta sovrumana, lotta santa nel suo eroismo.

L'ammalato, dopo il secondo giorno, aveva cessato di parlare; le sue pupille, quelle povere pupille miopi, erano ridiventate fisse, ed il sangue, che ad esse era affluito in gran copia, circondandole di una rossa cornice, dava loro un'espressione di sinistro presagio.

La mattina del quarto giorno egli si addormentò: il sonno si fece tosto profondo, il respiro pesante. Flora, dopo averlo osservato a lungo, e dopo essersi assicurata che egli dormiva relativamente quieto, cercò anch'essa un po' di riposo.

Si gettò sul divano, ed era tanta in lei la stanchezza, che la vinse, nonostante l'ansia del suo cuore.

Nelle ore pomeridiane, quando Fausto si ri-

svegliò, ella era già presso di lui. Il malato mosse il corpo, come per levarsi a sedere, e la chiamò per nome.

Finalmente! Quella parola, pronunciata con chiarezza, rinfrancò la fanciulla, che si sentì rinascere ad un tratto. Fausto era ritornato in sè.

— Flora, dove sei?

— Sono qui vicino a te.

— Non ti vedo: perchè è così buio?

— Tengo oscura la camera, affinchè la luce non ti offenda la vista.

— Quanto tempo è che dormo?

— Molto tempo; vuoi prendere qualche cosa?

— Dammi da bere.

Bevette, poi ricadde sui guanciali, respirando più liberamente.

La fanciulla aveva ritrovato il sorriso, aveva ritrovata la gioia; ogni parvenza di dubbio si era dissipata come per incanto nel suo cervello, l'avvenire le si presentava, ora, tutto di rose, e del triste passato non sarebbe rimasto che il ricordo.

Così ella in un attimo si era sentita rivivere, e poichè la gioia dopo un dolore, è sempre a questo uguale in grandezza, si poteva ben credere felice. Senonchè una orribile sorpresa ancora l'aspettava.

La mattina dopo ella aveva aperta la finestra, perchè si cambiasse l'aria della camera, e la luce tutta la inondava, quando Fausto, svegliandosi, ripetè le parole del giorno prima:

— Flora, dove sei? Non ti vedo, perchè è così buio?.....

Quando venne il medico, dovette constatare che Fausto era cieco.

A lui non lo lasciarono credere: gli dissero che era un fenomeno passeggiero, che la malattia lo aveva tutto indebolito a quel modo, che, entrando in convalescenza, avrebbe a poco a poco riacquistate le forze, ed insieme anche la vista.

Ma invano il disgraziato provò, e riprovò nei giorni successivi, gli occhiali; invano ne provò due paia contemporaneamente, egli non ci vedeva più.

— Sono cieco, sono cieco! — gridava talora, mettendosi le mani nei capelli; ed imprecava, e smaniava, e piangeva anche, mentre Flora si sforzava di calmarlo, e gli raccomandava di star quieto, di confidare nell'avvenire, di non disperarsi così, per non richiamarsi addosso il male.

Fausto pur troppo non tardò a convincersi della inesorabile realtà. Oh, chi può immaginare la disperazione di un uomo che perde ad un tratto il senso della vista? Vi ànno certe sventure, dinanzi alle quali la nostra immaginazione medesima si arresta inorridita. Il buio eterno è pressochè incomprensibile a chi gode felicemente la percezione della luce, dei colori, delle forme, di tutto ciò che natura offre allo sguardo umano.

Che cosa rappresenta la vita per un cieco, se non una miserabile vegetazione della materia? Le

gioie, e sono poche, le quali potranno ancora allietare la sua anima esulcerata, saranno come rade stelle appariscenti qua e là tra gigantesche nubi turbinose in una notte senza fine. E che cosa è mai una lontana stella, a mala pena discernibile fra le tenebre, in confronto del sole?

Fausto era come pazzo dal dolore. Flora, sgomenta dinanzi alla orribile sciagura, sconcertata dalla disperazione di lui, che non accennava a mitigarsi, cominciava a dubitare di sè stessa; cominciava a sentire lo sfinimento in cui l'avevano gettata le fatiche e le emozioni sopportate, e stupiva di aver potuto reggere fino allora.

Una mattina egli volle alzarsi, adducendo che si sentiva meglio, che era stanco di giacere nel letto. Quando fu vestito volle essere accompagnato presso la finestra per respirare un po' d'aria meglio ossigenata.

Era quieto in apparenza, ma quella calma insolita ed improvvisa tradiva in lui una segreta preoccupazione. Flora, abituata com'era a conoscerlo, dubitò che egli macchinasse qualche sinistro disegno, e gli stette ben vicina, osservando tutti i suoi movimenti.

Diffatti non appena egli si trovò dinanzi al davanzale, vi appoggiò le mani con forza, ed avrebbe spiccato un salto lanciandosi nel vuoto, se ella non avesse fatto in tempo a trattenerlo e a rigettarlo indietro.

Si fu allora che il povero cieco diede in uno scoppio di brutali escandescenze contro la sua stessa benefattrice.

— Alla fine chi sei tu? Quali diritti ài su di me? A quale scopo pretendi prolungare questa mia orribile agonia? Io non ò più nulla che mi tenga legato al mondo: voglio morire. E tu perchè tenti impedirmelo? Alla fine tu chi sei?..... —

Povera fanciulla! Non aveva sentito mai quelle labbra pronunciare parole così crudeli contro di lei! Non aveva provato mai una fitta così dolorosa al suo cuore! Sarebbe caduta fulminata, se non avesse compreso che in quel momento non Fausto parlava, ma la disperazione, signora assoluta di lui.

— Io sono la tua ombra — rispose con voce di pianto — fa quello che vuoi, ti seguirò.

Fausto cercò tastoni una sedia, vi si lasciò cadere col capo tra le mani, assorto, mormorando:

— Perdono! Perdono!.....

Un'idea, un lampo sublime balenò allora nella mente di lei: si avvicinò in punta di piedi ad un armadio lì presso, lo aperse adagio in modo che egli non se ne accorgesse, vi prese il violino polveroso ed abbandonato, e fattasi accanto a lui, glie lo pose nelle mani, senza parlare.

Come se si risvegliasse ad un tratto dopo un lungo sonno, il povero cieco tastò il suo vecchio amico in tutte le sue parti, parecchie volte si passò una mano sulla fronte, facendola scorrere

sopra i capelli fin dietro la nuca, e rideya e piangeva insieme: poi, appoggiato alla gola il nobilissimo strumento, vi trasse alcune note che nessun labbro, nessuna penna sapranno tradurre mai.

Chi conosce i dintorni di Torino sa che incominciando dalla periferia della città, e proseguendo un lungo tratto fra i campi, si incontrano molte osterie più o meno rustiche, delle quali talune anche portano pomposamente il nome di *caffè-ristoranti.*

In esse, ogni domenica di estate, si riversano i buoni Torinesi, quelli, che per motivi o finanziari o di impiego non possono, durante la calda stagione recarsi a godere la montagna od il mare. E sono intiere famiglie composte del babbo, della mamma e di molti bambini, che riempiono l'aria dei loro trilli giulivi; e sono comitive di giovinotti che ridono e scherzano fra di loro, cercando consumare allegramente il riposo festivo; e sono talora coppie di amanti, che sfidano le occhiate invidiose, e i sorrisetti maligni, e i frizzi mordaci della gente sparsa intorno, non curandosi di altro che della loro felicità.

Vi si aggirano pure, ogni giorno di festa in estate, molti suonatori girovaghi, i quali non mancano mai di fare buona fortuna, perchè gli animi disposti all'allegria sono sempre disposti anche a fare del bene.

Una domenica di agosto, sotto il pergolato fian-

cheggiante appunto una di quelle osterie, stavano nel pomeriggio radunate intorno ai tavoli molte allegre comitive, che parlando ad alta voce, e ridendo, e scherzando, facevano un grande baccano; quando vi giunse un cieco, suonatore di violino, accompagnato da una donna.

Erano entrambi vestiti correttamente, la donna aveva il capo ravvolto in un ampio fazzoletto, come se a bello studio volesse celare agli altrui sguardi il suo viso giovane, dai lineamenti delicati.

Per quella impressione dolorosa che produce in chiunque la vista di un cieco, si fece tosto colà un certo silenzio, e tale silenzio diventò assoluto quando egli, avendo incominciato a suonare, si palesò non uno dei soliti strimpellatori, ma un artista ben più che mediocre.

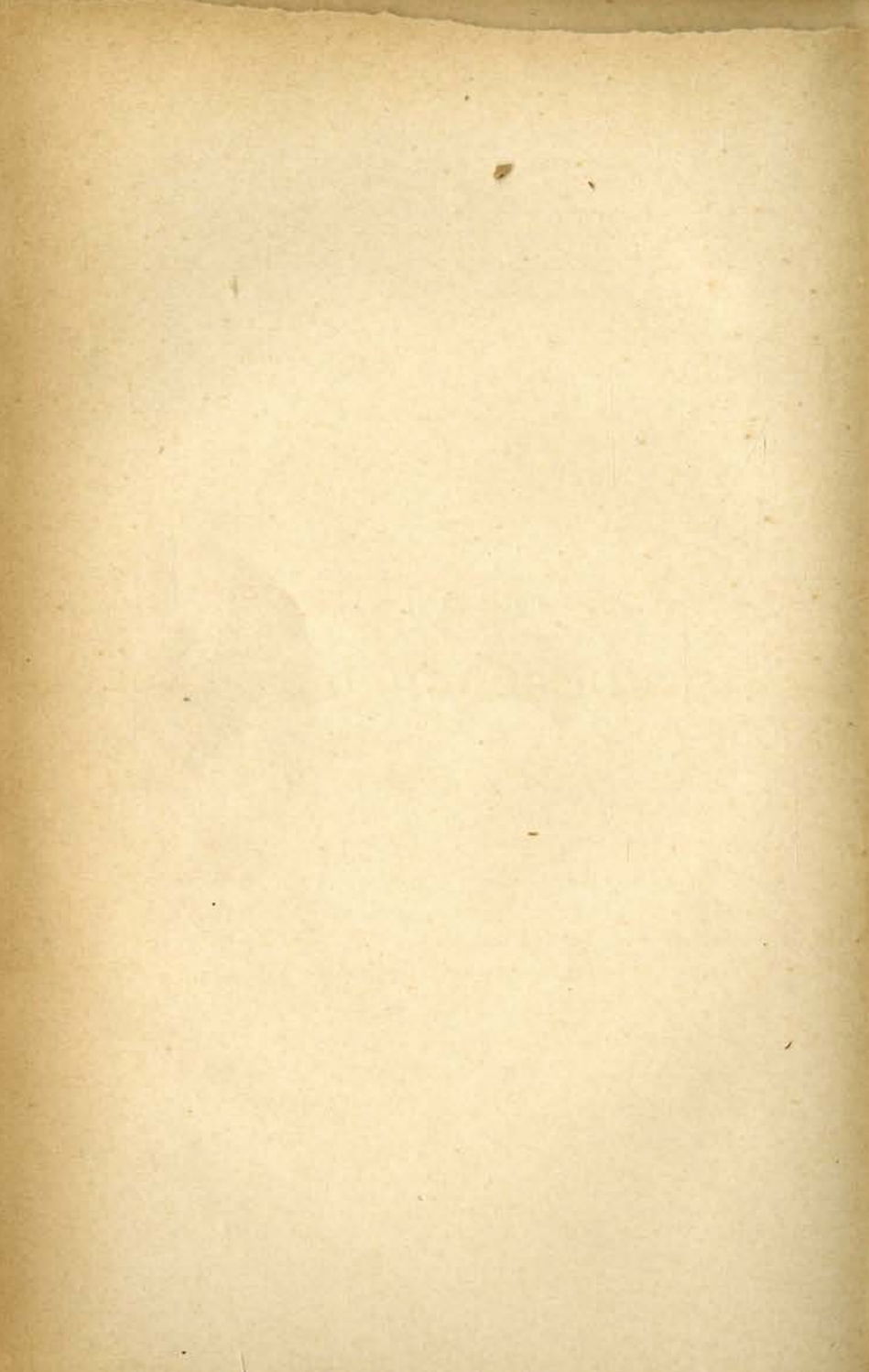
Molti applausi coronarono i varii motivi che egli eseguì con rara maestria, e molti denari caddero nel piattello che la sua compagna recava in giro; ma quando ebbe finito di suonare « l' addio del passato » di Giuseppe Verdi, agli applausi si aggiunsero le preghiere di molti che volesse ripetere quel soavissimo pezzo di musica, al quale egli sapeva dare tanta forza di affetti, tanta intensità di passione.

La donna che lo accompagnava, rivolgendosi a lui, soggiunse:

— Fausto, vuoi ricominciare? —

E il cieco portò ancora il violino al mento.

NOVELLA II.

IL PECCATO

IL PECCATO

Dopo tutto che gran male avrebbe ella fatto? Non era forse Alberto suo fidanzato? O che egli avrebbe mai potuto mancare ad una promessa? Alberto era ricco, solo al mondo, e, quel che è più, padrone assoluto di sè come di tutte le sue sostanze; non avrebbe avuto nessuna scusa per non mantenere la parola data, e poi, un gentiluomo così compito, come egli era, non si poteva supporre capace di venir meno ai proprii impegni: sarebbe stato un insulto, un delitto il solo pensarlo.

D'altra parte non era forse stata ella stessa che una volta gli aveva manifestato il suo gran desiderio di vedere un veglione? E adesso che il carnevale era giunto, ed i veglioni, ora in un teatro, ora in un altro, si ripetevano quasi ogni sera; e adesso che era lui a pregarla di recarvisi, offrendole, ben inteso, la sua compagnia, e non solo,

ma ancora il mezzo di mascherarsi per bene, senza pericolo di essere riconosciuta, adesso, proprio lei esitava a prendere una decisione. Sempre così le donne: quando desiderano una cosa, sembra non possano viver tranquille finchè non l'abbiano ottenuta; quando poi sono giunte al momento di poter soddisfare senza difficoltà al loro desiderio, ecco che non sanno già più che farsene.

Pure, in fondo in fondo, ella avrebbe con gran piacere veduto un veglione; ed ove fosse riuscita a vincere quella timidezza naturale, quella trepidazione, quella esitanza, che si impongono a qualunque persona, allorquando le si presenta l'occasione di conoscere una grande novità, ella avrebbe accettato con entusiasmo.

Bisognava decidersi, Alberto cominciava ad impazientirsi, la incoerenza che ella dimostrava ora, gli faceva nausea, ed avrebbe forse anche potuto ingenerare in lui il sospetto che gli antichi sentimenti di lei a suo riguardo si fossero mutati. Oh no, no, questo no! Lo amava sempre ugualmente, sempre tanto, sempre in modo che non avrebbe saputo trovare i confini del suo affetto appassionato.

La risposta dunque doveva essere un bel *sì*; e questo *sì* ella avrebbe procurato di renderlo più gradito coll'unirlo ad un rimprovero. Sicuro, anche un rimprovero: i rimproveri tra le persone che si amano, invece di cagionar dispiacere, spesso

in certa guisa riescono graditi, perchè mentre le eterne frasi dolci e stereotipate possono talvolta nascondere la finzione, non così essi, i quali sono in ogni modo una sincera prova di affetto.

Che piacere, che piacere! Andar a divertirsi, stretta al braccio del suo Alberto, in mezzo ad una infinità di gente che corre, salta, urla, schiamazza, specchio fedele di quella gioia che inonda mille cuori innamorati! Oh quante mascherine belle e graziose come lei, e forse anche più di lei, le avrebbero certamente invidiato il suo cavaliere! Quanta felicità avrebbe ella provato nel sentirselo suo, tutto suo, in mezzo a tanta folla di vaghe donnine a lui indifferenti! Era lui che l'aveva scelta a sua compagna, era lui che la voleva con sè ad ogni costo, vero segno questo che nessun altra avrebbe potuto piacergli di più.

Ma intanto bisognava trovare un motivo di rimprovero verso di lui, per scusare sè stessa dopo tante tergiversazioni, tanta incertezza; la cosa era facile, diamine! Egli non avrebbe dovuto pregarla per grazia, per favore, che gli volesse esser compagna ad un veglione, avrebbe invece dovuto dirle senz'altro: « Ò divisato questo e questo, e siccome so di farti contenta, tienti preparata ». Non è così che si fa con chi si ama, quando si è sicuri di esser riamati? Pareva quasi che si trattasse di un piacere tutto di lui solo! E poi, e poi, certe delicatezze fanno a pugni col-

l'amor vero, e fra due sinceri innamorati, la volontà di uno deve essere quella di entrambi.

Per l'appunto *il modo* col quale egli le aveva messo innanzi il progetto, era stato la causa di tutto il suo esitare: nel sentirsi pregata per ciò che ella stessa desiderava, aveva incominciato a dubitare della opportunità del suo desiderio medesimo, mentrechè se Alberto le avesse fatto l'invito senza pregare, ella non avrebbe vedute difficoltà.

Però una difficoltà c'era pur sempre, e non leggera: la mamma. Come fare ad eludere la mamma? Manco a dirsi che essa non le avrebbe assolutamente permesso di restar fuori di casa quasi un'intiera notte; dunque bisognava inventare uno stratagemma, bisognava ingannarla, ecco la dura parola, ingannare quella buona, che voleva tutto il suo bene alla figliuola, unico oggetto oramai che la tenesse legata alla vita.

La poverina, dopo la morte del marito, era sempre, continuamente malata, e soleva andar a letto prestissimo la sera, per alzarsi assai tardi la mattina; non era difficile quindi ad Elena uscire di notte senza pericolo di essere sentita, tanto più che la inferma soleva dormire di un sonno profondo come chi la fatica ed i dolori ànno esausto di forze.

Bisognava dunque fare in modo che non sapesse nulla, perchè Elena non avrebbe trovato la forza di sostenere una menzogna.

La cosa fu combinata così: Elena sarebbe uscita di casa adagio adagio alle ventitrè, Alberto si sarebbe trovato di già innanzi al portone ad aspettarla; sarebbero andati insieme nell'appartamento di lui, che era poco distante, e dove ella avrebbe trovato il suo costume; si sarebbero cambiati, e poi avrebbero proseguito per la festa.

Ma prima di conchiudere, Elena aveva voluto da Alberto la formale promessa che durante tutta quella notte egli si sarebbe diportato con lei sinceramente come un fratello.

— Nemmeno un bacio — gli aveva detto — ài capito?

— Mi pare — egli aveva replicato — che ad un fratello sia pur lecito qualche volta baciare sua sorella!

— Sì, ma in pratica ciò succede assai di rado, e quindi..... niente. Siamo intesi. —

Alberto si era rassegnato ad obbedire, ed aveva dato anche la sua parola.

Quell'appartamentino che ella ancora non conosceva, era molto elegante per uno studente, si componeva di due camere ad un secondo piano, un salotto ed una camera da letto, mobigliate riccamente ed anche con molto gusto.

Per dire il vero Elena non ebbe campo di esaminarlo troppo bene, prima perchè la notte poco si

prestava ad un tal genere di esame, e poi perchè il suo costume da *bebè*, tutto seta rosa, nuovo, fiammante, fu l'oggetto unico della sua ammirazione, e la causa immediata delle sue esclamazioni di gioia.

— Bello, bello — gridava battendo insieme le mani e saltellando con pazza gioia intorno al costume — oh quanto sei buono, Alberto!

— Bambina, bambina — le diceva ridendo Alberto, oh quanto sei bambina! — Ài diciotto anni e si direbbe che ne ài appena dodici. Se quando diventerai mia moglie sarai ancora così, povero me!.....

— Zitto — ribattè Elena fermandosi di botto a guardarlo e portandosi tutte e due le mani coll'indice teso in su, dinnanzi alla bocca — zitto, cattivo. Appena sarò tua moglie, subito, il giorno dopo le nostre nozze, tu troverai in me una donna seria e posata quanto ora mi credi bambina; e sarà presto quel giorno, non è vero? Oh questa tua benedetta laurea quanto tempo ci fa aspettare! Intanto vattene di là mentre io mi cambio i vestiti, faccio presto, sai, dieci minuti, e sono con te.

E Alberto sempre ridendo, e scuotendo la testa, passò nel salotto ad attenderla, mentre ella si rinchiuse nella camera da letto.

Aveva detto dieci minuti, e non ne impiegò di più a compiere il suo travestimento; mentre Alberto si mascherò da *clown*; presero una carrozza e si recarono al veglione.

Il teatro, gremito di folla chiassosa e burlona, li accolse nella sua voragine assordante.

Elena a tutta prima si sentì imbarazzata, e provò un senso di paura: non aveva mai visto tanta gente riunita, non aveva mai sentito tanto fracasso. Tutti quegli innumerevoli colori brulicanti, tutte quelle grida più o meno rauche, commiste al suono dell' orchestra, per poco non le diedero il capogiro.

Ben tosto, trosportata dalle forti braccia del suo fido cavaliere, si trovò anch'essa confusa tra le infinite coppie nel vortice delle danze.

Un veglione, chi non ne à visti, à in sè qualche cosa di barbaro; e piuttosto che di una festa da ballo à tutto l'aspetto di una ridda satanica, di un bacanale di turba mentecatta, che insieme cogli abiti usuali abbia deposto la memoria, i pensieri, e direi quasi la ragione.

Impossibile a chiunque vi partecipi il serbarsi estraneo all'orgasmo che vi regna, l'aria stessa ne è satura, e si impone il bisogno di varcare i limiti delle buone usanze, e spesso anche del pudore.

È una frenesia generale, è un delirio che si va aumentando coll'inoltrarsi delle ore notturne, fino a raggiungere la più completa aberrazione.

Dopo la cena della mezzanotte, al ricominciare delle danze, quando i potenti effetti del vino tracannato ànno aggiunto novello vigore agli spiriti

eccitati, allora si incomincia a notare fino a qual segno possa giungere la brutalità umana. È uno spettacolo che riuscirebbe ributtante a chicchessia in qualunque altro luogo e in qualunque altro momento.

Elena quando non ballava si teneva stretta con tutte e due le mani al braccio di Alberto, e già non sentiva più i frequenti motteggi e i frizzi salaci che qualche maschera curiosa ed impertinente le lanciava passandole dappresso.

Il suo cuore batteva forte forte; si sentiva invasa da una grande paura, e non sapeva se credersi soddisfatta di trovarsi in quella strana festa, oppure pentita di esservi intervenuta. Tremava tutta, e quando il suo pensiero volava alla povera mamma, dormente in quell'ora, fiduciosa e tranquilla, uno schianto le serrava la gola.

Alberto si mostrava completamente felice: sembrava che là si trovasse in casa sua. Egli si era scoperto il viso quasi subito, parlava con grande famigliarità a destra ed a sinistra cogli innumerevoli conoscenti in cui ad ogni passo si imbatteva, e scherzava con tutti, partecipando sinceramente alla generale allegria. Nello stesso tempo rivolgeva di continuo a lei parole piene di tenerezza, e poichè si era accorto del suo imbarazzo, la confortava con frasi affettuose, e le diceva un mondo di dolcezze che le empievano l'anima di gioia.

Non era mai stato così espansivo, ed ella, più

che di tutto, era felice di conoscere per la prima volta come il suo amato fosse capace di tante e così squisite attenzioni a suo riguardo.

Elena era molto sudata, e la maschera sul volto cominciava a darle fastidio. Non abituata a vegliare le notti, si sentiva un gran peso alla testa, e verso le due del mattino confessò ad Alberto di essere stanca, e gli disse che desiderava ritirarsi.

Egli si fece tosto premura di mandare per una carrozza; ravvolse il di lei corpicino negli scialli, perchè la sua salute non avesse a soffrire, e così si fecero condurre all'appartamento di lui, d'onde, mutati gli abiti, ella si sarebbe tosto fatta riaccompagnare a casa sua.

Colà giunti Elena si rinchiuse, come prima, nella camera da letto, e Alberto l'aspettò in salotto.

La poverina era tanto stanca, che non ebbe il coraggio di incominciar subito a spogliarsi, e si gettò a riposare alcuni istanti sul divano per pigliare un po' di lena.

Nel frattempo Alberto di là misurava a passi concitati avanti e indietro il ristretto pavimento della stanza, come chi travagliato da una forte eccitazione di nervi, obbedisce istintivamente ad un bisognodi moto, quasi inconscio de' suoi atti medesimi.

Egli pensava a quell'adorabile fanciulla che si trovava a due passi da lui in casa sua, che era già sua, tutta sua, anima a cuore, ed alla quale in tutta la sera non aveva potuto dare nemmeno

un bacio. Aveva ben cercato in carrozza di stringerla al seno, ma essa l'aveva tosto richiamato all'ordine, ricordandogli la consegna: oh quella consegna era troppo dura, era insopportabile, e si trovava pentito di averla accettata!

In fin dei conti era fatto anch'esso di carne e d'ossa, e non era mica una statua di marmo per potersi conservare immobile, impassibile, inalterabile di fianco alla donna amata: la sua vicinanza, la sua voce, i suoi sguardi, i suoi sorrisi erano tutte belle cose, ma il proprio affetto reclamava alcunchè di più.

Così, tra la bile contro sè stesso per aver fatta una promessa che non avrebbe dovuto fare, e i desiderii violenti che lo tormentavano, egli era giunto rapidamente ad un tale stato di parossismo nervoso, i cui effetti non avrebbe saputo calcolare.

Ad un tratto un rumore come di vetri che si infrangono, accompagnato da un sottile grido, si fece udire dalla camera vicina.

Alberto scattò, con un salto fu presso la porta, con una spallata l'aperse, e si trovò al buio.

Elena nello spogliarsi aveva inavvertentemente urtata con un lembo di abito la lampada, e questa nel cadere era andata in frantumi, spegnendosi, sul pavimento.

« Vetro che si rompe, olio che si sparge, sinistro presagio di sciagura, » direbbe un superstizioso, e la sciagura questa volta avvenne.

— Che cos'è stato — gridò Alberto con voce piena di spavento.

— Nulla di grave — gli fu risposto — sono una sbadata e ti ò rotta la lampada; dammi la scatola dei fiammiferi, e ritorna di là, che io sono svestita —

Ma Alberto invece di consegnare la scatola dei fiammiferi, accese egli stesso un cerino e comunicò la fiamma ad una candela.

A quell'atto Elena con un moto istintivo strappò la coperta del letto, e vi si ravvolse per nascondere il suo corpo agli sguardi dell'amante.

Egli si fermò in mezzo alla stanza a guardarla così raggomitolata, e scoppiò a ridere; nè più potendo contenersi, le si avvicinò, la strinse tra le sue braccia e la coperse di baci.

— Va via — ella gridava — lasciami stare, cattivo, tu manchi alla tua parola..... —

Ma il cattivo, il mancatore di parola, le chiudeva la bocca con una furia di baci, sempre più ardenti, sempre più febbrili,..... e tra un bacio e l'altro un soffio spense la candela che egli aveva accesa un momento prima.

Due anni dopo, in uno dei principali *cafè-chantants* di Genova, Gemma Lery, canzonettista ita-

liana, era fatta segno agli entusiastici applausi della gioventù elegante, la quale, come in tutti i paesi del mondo, così anche in Liguria, desidera sul palco scenico una bella artista prima che una buona artista.

Per dire il vero Gemma Lery, che era bellissima, d'altra parte non si poteva dire tutt'affatto priva di quelle doti che si richiedono ad una cantante. La voce aveva limpida e chiara: poco volume forse, poca sicurezza, ma tanto maggior grazia; nè le mancava ciò che si suol chiamare il *possesso di scena*, era gentile e piena di sincera passione nel porgere le sue canzoni, garbata nelle movenze, corretta sempre nel vestire, senza le scollacciature di cui si compiacciono quelle canzonettiste di dozzina, le quali da offrire agli spettatori non hanno di meglio che la mostra più o meno gradita delle loro carni imbellettate.

Non erano i suoi fluenti capelli corvini, che soleva portare disciolti sulle spalle, quelli che maggiormente interessavano il pubblico, non erano i suoi neri occhi belli, nè il suo viso regolare, nè le sue carni freschissime, bensì ciò che colpiva in ispecial modo gli spettatori era il magico sorriso, misto di ingenuità e melanconia, pieno di dolcezze misteriose.

La dicevano piemontese di nascita, appartenente a famiglia una volta agiata, poi decaduta; viveva sola, ed aveva scelto a sua abitazione un quartie-

rino in riva al mare, colle finestre prospicienti verso l'azzurro infinito. Molte dicerie si erano divulgate sul suo conto e si era pure sparsa la voce che per essere ricevuti da lei bisognasse essere milionari; nè questa pareva senza fondamento, perchè ogni sera dopo lo spettacolo, quando Gemma Lery usciva per recarsi alla sua abitazione, non voleva mai nessuno ad accompagnarla, ed i soli ammessi a stringerle la mano, salutandola, mentre saliva in carrozza, erano alcuni pochi giovanotti ricchissimi, che non si erano mai fatti vedere colà prima del suo arrivo.

Ella poi *non teneva mai circolo,* come è uso di simili *artiste* dopo che ànno finita la loro parte, in uno dei salotti riservati del caffè; quindi riusciva, anche per questo motivo, assai difficile poterlesi avvicinare. E invano gli Adoni di mestiere aumentavano quattro dita di solino e venti centimetri di cravatta per rendersi più rimarchevoli e meglio .....impiccati; e invano gli ufficialetti presuntuosi si sbracciavano nello applaudirla battendo le mani e..... la sciabola sul pavimento, oh povera durlindana, a quale uso sei condannata in questa miserabile fine di secolo! Invano; ella sul palcoscenico aveva uno sguardo per tutti, un sorriso per tutti, ma fuori di quello era tutt'altra cosa.

« È una smorfiosa » cominciava a dire con beffarda alterezza qualche adone deluso e profondamente ferito nel suo amor proprio.

« Donna venale! » Sentenziava con sommo disprezzo qualche messere dalle tasche vuote; ma erano frasi isolate che non giungevano fino a lei, alla quale in tutti i modi non mancavano mai tanti applausi quanti ne potesse desiderare.

Impossibile che ella vivesse dei soli suoi onesti guadagni, e fin qui nessuno poteva dubitarne; ma chi dunque i fortunati cui era concesso bere i baci di quelle labbra divine? Manco a dirsi, i milionari. Benedetti loro! Cioè, maledetti i milionarï, e viva il socialismo! Sicuro, viva le teorie del libero amore, e abbasso i quattrini! Così pensavano, e dicevano non pochi ammiratori, cui divorava il desiderio senza speranze.

Gemma Lery o non conosceva o fingeva di non conoscere le ciarle che si facevano sul proprio conto, del resto non aveva mai dato importanza ai pettegolezzi del mondo, e continuava la sua vita tranquilla, la quale, relativamente alla sua professione, poteva ben dirsi ritiratissima. — In omaggio all'ottimo successo riportato, ella aveva già ottenuto due riconferme in quel medesimo caffè, e magari ci sarebbe rimasta ancora chissà fino a quando.

Una sera, dopo lo spettacolo, ella, come al solito, era salita sola in carrozza, salutata dai consueti, immancabili adoratori. Quando fu giunta dinanzi a casa sua, ed ebbe pagato e congedato il cocchiere, mentre stava per introdurre la chiave nella toppa ad aprire il portone, un uomo, giovane

all'aspetto, e vestito di miseri panni, improvvisamente le si avvicinò.

La via era quasi deserta, ed ella, che non lo aveva notato, diede un sussulto quando se ne accorse. Quell'uomo, tenendo rispettosamente il cappello in mano, colla testa bassa, come chi à lo sguardo costretto a terra, le disse:

— Signora, sono un miserabile che non osa stendere la mano; privo di tetto,..... —

Gemma Lery a quella voce lasciò sfuggire un grido, e sarebbe caduta al suolo, se lo sconoscinto non avesse fatto in tempo a sorreggerla colle proprie braccia.

~

Dopo la fatal notte nella quale Elena, si era tolto il capriccio di assistere ad un veglione in compagnia del suo Alberto, dopo quella notte, per lei tristemente indimenticabile, nella quale aveva sacrificato a quell'uomo tutto ciò che una fanciulla ingenua ed innamorata può sacrificare, le disgrazie si erano accumulate sul suo capo una dopo l'altra senza tregua e senza pietà.

Inesperta della vita ed inconscia dei gravi pericoli a cui assoggetta l'amore, quando è sincero e profondo, ella aveva peccato di leggerezza; aveva creduto possibile effettuare un progetto, con tanta gioia ideato, pur contenendosi entro

certi limiti, mentre poi nè Alberto, nè lei avevano saputo mantenerli; troppa fiducia aveva riposta nella purezza dell'affetto che legava insieme le anime loro, senza riflettere che l'anima, finchè rimane quaggiù, è indivisibile dal corpo: e così il piccolo peccato aveva dato luogo al grande fallo.

Pure dopo di allora il suo amore era diventato anche più grande: mai come nella sciagura accade di poter così bene misurare la forza dei nostri sentimenti.

Pareva che le lacrime, oh quante lacrime! le quali ella aveva versate pensando alla sua terribile condizione, avessero alimentata la fiamma che ardeva nel suo cuore.

Alberto non aveva cessato di circondarla d'ogni più affettuosa premura, ed ella oramai si recava soventi, di nascosto dalla mamma, a cercarlo nel suo stesso appartamento. Là erano scene di amore e di pianto. Essa gli gettava le braccia al collo, gli diceva tante e tante parole dolcissime, e tutto ciò che di nobile, di ardente, di appassionato può suggerire un'anima gentile; ma poi non poteva trattenersi dal manifestargli il suo tormento continuo, causa le paure che in lei suscitava il pensiero dell'avvenire: paventava i sintomi di una non lontana gravidanza, e temeva sopra tutto che egli non avesse potuto conservarle per sempre, immutato ed intiero, il suo affetto, e piangeva, a lungo.

Alberto stringendola teneramente al seno cercava di confortarla, e con voce carezzevole parlava un linguaggio così soave come gli innamorati soltanto sanno trovare, e coi baci, un'infinità di baci, le andava asciugando le lacrime.

Un bel giorno, con un grande sforzo di volontà Elena era uscita a dire:

— Senti, Alberto, tu mi devi perdonare se ti dirò una cosa che potrà farti dispiacere; ma bisogna pure che mi liberi di quest'incubo: io non so se sia una fissazione mia, il fatto è che tu da un po' di tempo mi sembri preoccupato. Sei buono, sei gentile sempre, ma tu cerchi di nascondermi una preoccupazione, la quale non isfugge ai miei occhi, poichè ti voglio troppo bene.

— Tu sei matta — egli le aveva risposto cercando di ridere, e guardando da un'altra parte, — tu ài le traveggole a quegli occhi belli! Quale preoccupazione vuoi che io mi abbia? Non è forse in te sola tutta la mia vita?

E con un'infinità di proteste affettuose e di parole dolci egli l'aveva persuasa che nulla era mutato nel suo cuore, che nulla, assolutamente nulla, era venuto a turbare quella pace serena e soave che nell'amore di lei egli traeva, e nella quale si sentiva rinato ad una vita prima sconosciuta ed insperata.

Ma Alberto non era stato sincero. Si era trovato costretto a fingere per nascondere la terribile

verità a colei che per lui aveva già troppo sofferto; fino a quando avrebbe potuto durare la finzione?

Vedeva avvicinarsi rapidamente quel giorno che avrebbe dovuto essere la vigilia della sua laurea, e in tanti anni di Università si era lasciato cogliere fino allora senza aver dato un esame. Di più la vita dispendiosa alla quale si era abbandonato da molto tempo, lo aveva rovinato anche finanziaramente, così che poche migliaia di lire soltanto gli rimanevano di quel discreto patrimonio che possedeva qualche anno prima.

Il fantasma di quella cara fanciulla che aveva sfiorata, e per la quale nutriva pur sempre una grande affezione, gli stava dinanzi giorno e notte, minaccioso, ed ormai non trovava più modo di riparare a quella doppia rovina, e mantenere onorevolmente i suoi impegni.

Era una lotta piena di spasimo quella che si combatteva nell'animo suo: il dolore di trovarsi nelle condizioni presenti, il rammarico per aver sciupato così male, nel passato, tempo e danari, l'amore per la fanciulla ingenua e buona che a lui si era data tutta, il desiderio di farla finita colla vita, tutti questi sentimenti gli davano la febbre, e talvolta credeva di sognare, talvolta temeva di impazzire.

Povera Elena! Come avrebbe ella sopportato il colpo di una così inaspettata e crudele rivelazione? Che sarebbe stato di lei, di sua madre, e della

creaturina che forse già nutriva in seno, quando Alberto si fosse lasciato vincere dal pensiero del suicidio? No, no, egli era ormai legato alla vita da obblighi sacrosanti, e bisognava trovare ad ogni costo una via d'uscita, bisognava trovare un mezzo per provvedere all'avvenire di lei.

Non restava che un partito, unico e solo, a cui appigliarsi; tentare la sorte di un viaggio per lontani paesi in cerca di fortuna. Egli, per evitare la scena di un troppo doloroso distacco, le avrebbe scritto una lettera, prima di lasciare la patria, e le avrebbe tutto confessato. L'avrebbe confortata a sperare nel suo prossimo ritorno, le avrebbe riconfermato il suo affetto sincero ed inalterabile, le avrebbe promesso che presto si sarebbe restituito a lei, se non ricco, almeno in grado di poter riparare al suo malfatto.

E così un bel giorno Alberto era partito, lasciando la povera fanciulla in quella disperazione che ognuno si può immaginare.

Elena dopo alcuni mesi aveva dato alla luce, anzitempo, un bambino, il quale era sopravvissuto di poche ore soltanto alla nascita. Il dolore immenso le aveva accelerato il parto, e per poco non se n'era andata anche lei all'altro mondo.

La sua mamma però che da tanto tempo si trovava malata, non aveva potuto sopportare il terribile colpo di un così doloroso avvenimento. La buona donna non aveva potuto sopravvivere

al disonore della figliuola, e dopo molto soffrire si era spenta. Morendo non l'aveva maledetta, anzi aveva trovato ancora tanta forza da confortarla a sperare; l'aveva esortata a guadagnarsi il pane col proprio lavoro, poichè non le poteva lasciare abbastanza da vivere, e le aveva detto che dal mondo dei più le avrebbe concesso intiero il suo perdono solo allora quando, in qualunque modo, avesse rintracciato Alberto, ed a lui si fosse unita per non dipartirsene più.

Elena, intontita dalle sofferenze morali e fisiche, si era trovata sola nel mondo, abbandonata da tutti, e quasi priva di mezzi. Aveva cercato di lavorare per vivere, seguendo i consigli della sua buona mamma, ma in breve tempo si era dovuta convincere che i frutti del suo lavoro non le bastavano a campare la vita. L'irrisoria mercede le poteva essere appena sufficiente a pagarsi l'alloggio; e invano aveva cercato di meglio, dopo aver inutilmente bussato a tutte le porte, aveva dovuto finire come tutte le disgraziate cui il fallo d'amore incoglie nella miseria.

Si era venduta. Poi, traendo profitto di una discreta voce che possedeva, aveva imparato a cantare, e sotto il nome di Gemma Lery aveva intrapreso la carriera di canzonettista.

A questo modo due anni dopo ella si era trovata a Genova, quando Alberto, dopo una serie di indescrivibili peripezie, dopo aver sofferto anche la

fame per correr dietro ad un miraggio di fortuna, il quale non si era lasciato raggiungere mai, veniva restituito in patria da un bastimento mercantile, che lo aveva sbarcato in quel porto, esausto di forze, deluso, privo di mezzi non solo, ma ancora di quella speranza che è l'ultimo conforto ai miseri.

Un capriccio della sorte, una di quelle strane combinazioni che pur si verificano così spesso, li aveva gettati nelle braccia l'uno dell'altro senza che lo sapessero.

La giovane canzonnettista, appena riconosciuto alla voce il suo Alberto, non aveva potuto reprimere un grido, e si era sentita mancare; egli dal canto suo come ebbe ravvisata nelle sue braccia la fanciulla, sentì tutto il sangue fluirgli al cervello, e un gran freddo nelle ossa, mentre un tremito convulso gl'invase la persona.

I ricordi del passato felice nell'amore di lei, tutti ad un tempo gli si affacciarono alla memoria, poi la vergogna di sè stesso, il rimorso per i suoi torti, il pensiero della sua vita disperata, risvegliarono ad un tratto il suo spirito da lungo tempo assopito e languente in un letargico dolore.

Non seppe dir motto: un nodo lo stringeva nella gola come se volesse soffocarlo, il respiro gli era

diventato affannoso, gli occhi fuori dell'orbita fissavano il caro volto di lei, della sua Elena, del suo povero amore; e a mala pena poteva credere alla realtà di quanto gli succedeva; gli sembrava di risvegliarsi dopo un lungo, tristissimo sogno, e più volte si passò una mano sulla fronte, copertasi improvvisamente di sudore.

— Alberto, Alberto!..... Non mi reggo,..... accompagnami sopra. —

Salirono macchinalmente le scale, egli cingendole con un braccio la vita, in silenzio. Introdotto in una elegante sala ed acceso un lume che gli si trovava dinanzi, rimase ritto in piedi, immobile, col capo basso e lo sguardo a terra: il suo pensiero spaziava nel tempo lontano, rifacendo un lungo cammino, pieno di gioie prima, di dolori poi.

Elena si era gettata su un divano e piangeva.

— Alberto, in quale stato!..... Come ti sei ridotto a quel modo?... Che cosa ti è accaduto dopo che mi ài abbandonata?...

Egli alzò lentamente gli occhi su di lei, e rispose con debole voce:

— Nè più, nè meno di quello che mi son meritato. —

Elena gli si fece vicina e gli cinse amorevolmente il capo colle sue braccia: l'amore di un tempo, che non si era spento mai nel suo cuore, era tosto ridiventato gigante al solo rivederlo, ed ora provava insieme un senso di grande pietà per

quell'uomo, che, agli occhi suoi, per lei soltanto, pieno di giovanile baldanza, si era cimentato due anni intieri coll'avversa fortuna, fino ad uscirne così malconcio.

— Non dire così! Sono infelice, sai, sono tanto disgraziata, ma non ti ò accusato mai. La mia anima, il mio cuore sono ancora cose tue; io ti amo oggi come il giorno in cui sei partito. —

A quell'atto, a quelle parole, Alberto parve riaversi, la strinse teneramente al seno, sospirando, senza osare di baciarla; la speranza si rifece strada nel suo animo affievolito, e le sue pupille spente brillarono ancora. Dimenticò la fame che lo tormentava, dimenticò le indicibili sofferenze provate, rialzò la testa, e come se allora soltanto si accorgesse del luogo in cui si trovava, volse in giro lo sguardo a mirare l'eleganza di quella sala, e, suo malgrado, lo fermò su un gruppo di ritratti che pendeva da una parete.

Vi erano molti uomini giovani ed eleganti, ve n'erano anche di vestiti in uniforme. Un pallore cadaverico si impadronì istantaneamente del suo volto, ed il sudor freddo gli bagnò ancora la fronte, si sentì il bisogno di portarsi le mani sul cuore come per paura che scoppiasse, ma fu cosa di pochi momenti. Si riscosse, e rivoltosi risoluto a lei che seguiva ansiosa ogni suo movimento, disse:

— Malgrado tutto, la colpa è mia, ed io ti sposerò. Elena, sono giovane ancora, sono ancora

forte, troverò lavoro, e potrò riparare in parte almeno a tutto il male che ti ò fatto.

— La colpa è stata di tutti e due — soggiunse Elena sorridendo tra le lacrime, — tu sei giovane ancora, sei ancora forte, e quel che è più, sei ancora buono, ma.....

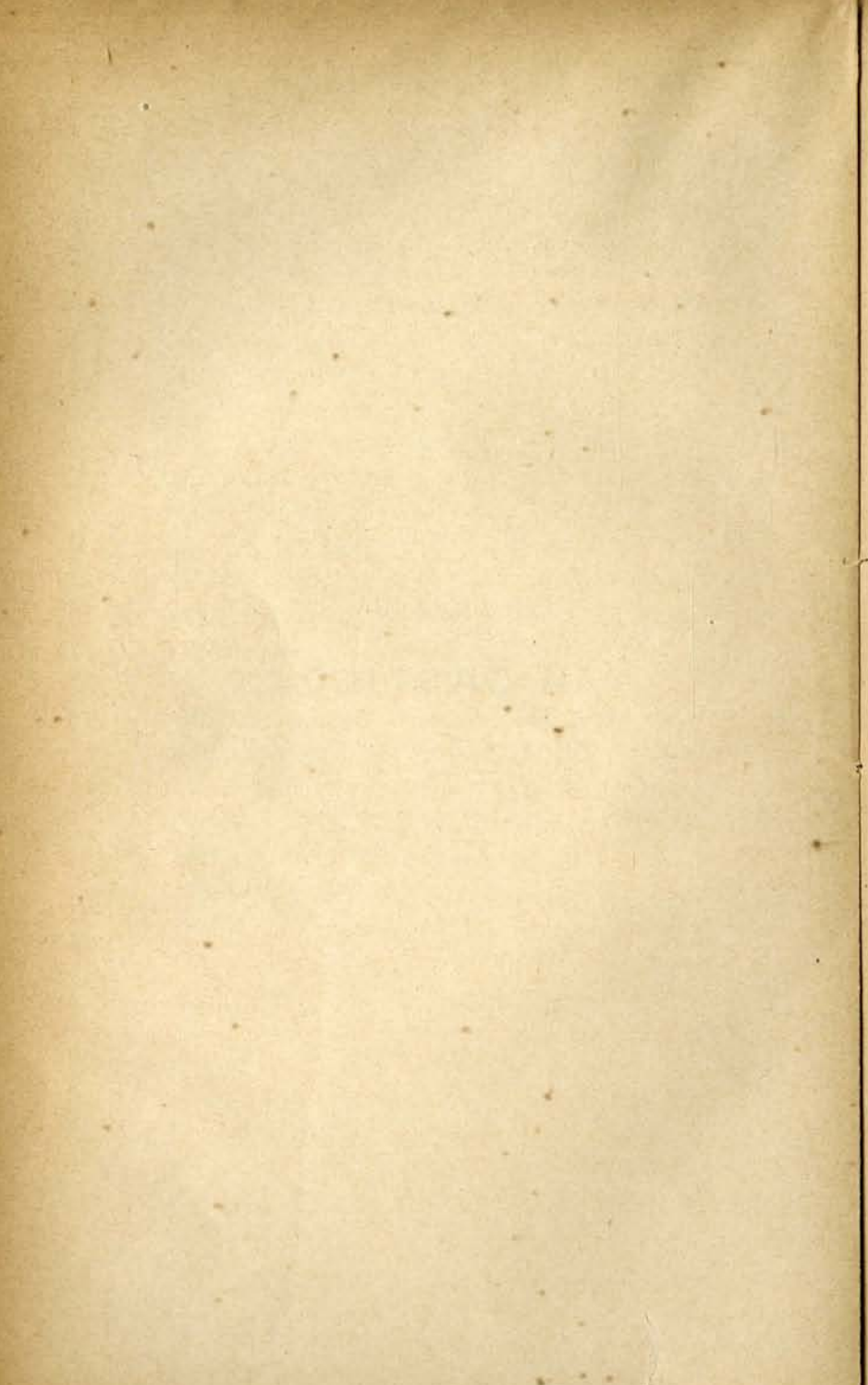
— Io ti farò mia sposa — egli continuava a ripetere — lavorerò, e saprò in avvenire essere degno davvero del tuo affetto. —

Quando la lasciò parlare, Elena lo prese per ambe le mani, e guardandolo intensamente, e con quel suo magico sorriso misto di ingenuità e melanconia, pieno di dolcezze misteriose, prese a dire:

— Alberto, vivere nell'ombra di una casa tua, vivere di te e per te, essere tua, tutta tua, per sempre, questo è ancora il mio desiderio supremo. Ma... sposarti... ora sono io che non lo voglio più. È meglio che il disonore sia mio soltanto... piuttosto che di tutti e due. —

Alberto pianse.

NOVELLA III.

IL CASTIGO

IL CASTIGO

ORFANA della madre, discacciata dalla casa paterna ignominiosamente, maledetta dal padre e coperta di ingiurie dai fratelli, era andata raminga pel mondo, portando nel seno l'infelice creaturina che prima di vedere la luce aveva perduto il babbo sulle torride zolle africane.

Egli, il povero martire, il quale per tutti non era stato che un seduttore, per lei sola un disgraziato, come lei peccatore perchè innamorato, era morto forse col suo nome sulle labbra, ultima voce che avesse profferito con tenerezza quel nome, ora esecrato e coperto di fango da' suoi più cari.

Dopo aver data alla luce, in un istituto di carità, una bambina, aveva poscia buttato il suo corpo a chi meglio lo pagava, pur di poter vivere senza distaccarsi da quella che era il sacro ricordo del suo amore infelice.

Il resto del mondo era per lei come se non esistesse. La religione per la memoria del povero morto si compendiava in quella tenera creatura, frutto del suo seno, anima delle loro anime: la sua mente non si poteva fermare su altro pensiero, il suo cuore non poteva battere se non per lei.

Oh il sentimento materno! Che cosa si pensa del sentimento materno in una misera caduta? Anche questo viene in essa misconosciuto, anche questo, che pur si riconosce e si ammira nei più vili degli animali bruti: e il volgo sciocco, l'accozzaglia di pecore, che è grande maggioranza della così detta *buona società*, su questo punto non vuole distinzione fra una donna criminale ed una vittima del cuore!...

Clelia viveva per la sua bambina: all'infuori di lei odiava tutti e tutto, come se riversandosi il suo affetto intieramente su quella, non le fosse possibile distrarne una quantità, anche minima, per altro scopo.

Il martirio imposto alle proprie carni, il sorriso stereotipato delle labbra, la finzione costretta ai lineamenti del volto, alle parole, agli atti, rendevano in lei feroce l'odio, supremo il disprezzo per la degradazione della umana specie.

Che le importava ormai della sua persona? I dolori del corpo non la sgomentavano, ed anche quando non poteva non avvertirli, soffrendo, la parola « mamma », pronunciata da quella cara

vocina infantile, bastava a riconfortarla, a restituirle intiera quella gioia che le madri soltanto comprendono.

Ma la piccina cresceva rachitica e malaticcia. Nata sotto una cattiva stella, malgrado le affettuose cure d'ogni genere, sembrava non potersi sottrarre al maleficio, che fin dall' inizio del suo concepimento nel seno materno, l'aveva perseguitata senza tregua.

Le malattie dei bambini li rendono più cari ai parenti, e di ciò non riesce difficile darsi la ragione; poichè, allorquando il pensiero è costretto verso una creatura debole, e incapace o per l'età, o per il sesso, o per altre cause a governarsi da sè, che ci è cara, e che ci è causa di trepidazioni continue, essa diventa poco a poco la parte principale della nostra esistenza; e come le ansietà, che si provano per una persona, sono sempre in proporzione coll'affetto che si nutre per lei, così la vita di un bambino tanto più è cara ai genitori, quanto maggiormente egli ha bisogno di cure e di attenzioni.

Clelia non si era scoraggiata mai nel vederla così gracile e cagionevole di salute, le sembrava che tutti i bimbi a quell'età si dovessero trovare nelle medesime condizioni: col tempo, crescendo negli anni, avrebbe acquistato forza e vigore, si sarebbe fatta robusta, avrebbe suscitato l'ammirazione e l'invidia dei conoscenti, ed il suo cuore

di madre gioiva fin d'ora nel pensiero di quella gioia lontana.

Ma se un giorno la sua figliuola avesse saputo, avesse compreso!... Oh il dubbio atroce! Se un giorno fosse venuta a conoscere la vita della madre, dannata all'infamia, se fosse venuta a conoscere il fango ond'era nata, ed in mezzo al quale inconscia ed ingenua era cresciuta... no, no, non lo avrebbe saputo mai!

Era orribile il solo pensarvi: la figlia avrebbe maledetta la madre, oppure, non trovandone la forza, sarebbe morta sotto il colpo dell'incommensurabile dolore.

Morta, la sua figliuola! Morta per colpa sua! Che sarebbe stato allora di lei?...

Quando tali pensieri assalivano la mente della povera donna, ella sentiva il bisogno, un bisogno irresistibile, un bisogno febbrile, di stringersi la piccina al seno, e di coprirla di baci convulsivamente, serrandola fra le braccia fino a farle male. Ora le andava tastando il corpicino colle mani, facendole correre su di esso, come per aumentare ai proprii sensi la percezione di quella creatura sua; ora faceva arco della persona su di lei, guardando il cielo, come per proteggerla da un fato sinistro; ora le fermava il capo, fissandola negli occhi, quasi a scrutarvi l'anima.

E quegli occhi di bimba si aprivano allora più del consueto, rivolti verso la mamma, con un'espres-

sione tra la gioia di sentirsi accarezzata, e lo spavento per l'orgasmo materno, e lo stupore per la stranezza dei baci.

— Cara, cara, tu sei la mia bimba, tu sei mia, tutta mia, nessuno ti potrà mai dividere da me... —

Simili parole essa mormorava con un gemito di passione che sapeva di pianto; e questi sfoghi si ripetevano spesso, e talvolta la piccina anche si metteva a piangere.

— Perchè piangi? Non piangere, vedi che hai qui la tua mamma, che ti vuole tutto il suo bene! Sono io, sai, la tua mamma, sono io, guarda com'è bello questo giocattolo, guarda! —

E cercava poi di sviarne l'attenzione, calmandosi poco a poco, e riconoscendo l' imprudenza de' proprî atti.

Clelia soffriva terribilmente quando era assalita da tali accessi, dopo i quali si trovava sfinita, sentiva una generale prostrazione, una torpidezza, come di chi à dovuto sopportare una fatica superiore alle proprie forze.

Aldina aveva poco meno di quattro anni, quando un crescente malessere, i cui sintomi da lungo tempo si erano manifestati in lei, la obbligò a tenere il letto.

Si chiamava così, perchè suo padre aveva nome Aldo, e la mamma aveva voluto battezzarla con quel nome stesso in omaggio alla memoria di lui.

I medici consultati la dichiararono in istato assai grave, poichè non si trattava di una malattia sola, ma di molte malattie insieme, le quali rendevano oltremodo difficile l' esperimento di una cura efficace, tanto più in un corpicino così tenero e già estenuato.

Le si andavano disegnando sotto la pelle certe grandi macchie, cui non bastavano i medicinali a far scomparire. Accusava mal di gola, molti dolori nelle ossa, e la febbre non l'abbandonava quasi mai.

Clelia non si moveva più dal suo capezzale, le applicava scrupolosamente le ordinazioni dei dottori, e non solo non aveva perdute le speranze, ma discacciava con orrore dalla mente, ogni qual volta le si presentava, il dubbio che la sua bimba potesse morire. Era stata lei a darle la vita, avrebbe adunque saputo ancora impedire che se ne dipartisse.

Ma pur troppo non sempre ciò che si crea si può conservare a piacimento.

Ella, abituata ad averla di continuo sotto gli occhi, non si avvedeva del sensibile peggioramento che avveniva nella piccina. Quasi ogni giorno la febbre aumentava un tantino, rade volte scompariva per poche ore, assalendola poscia con maggior veemenza. Le macchie sotto la pelle diventavano

poco a poco più marcate, più sinistre, e i dolori d'ogni genere crescevano a tormentarla.

Clelia aveva notato invece uno strano fenomeno nella bimba: Aldina non aveva mai parlato così spesso e con tanta insistenza di suo padre come durante quella malattia.

Poichè la mamma usava portarle a baciare il di lui ritratto ogni sera prima che si addormentasse, ora essa voleva sempre quel ritratto vicino a sè, e spesso lo guardava a lungo, e talvolta anche lo baciava: era diventato il suo trastullo favorito.

Alle molte e strane domande che le rivolgeva in proposito, Clelia non di rado rispondeva con dolore, inventando ciò che non poteva dire.

E questa era una tortura di più per la povera madre, cui si dilaniava la ferita, profonda nel cuore, la quale il tempo non aveva e non avrebbe mai potuto rimarginare.

— Mamma, quando è morto il babbo?

— È morto da molti anni, prima ancora che tu nascessi.

— Era buono il babbo?

— Oh sì, molto buono, buono come te!

E Aldina si era soffermata a guardare intensamente il ritratto che teneva tra le mani. Poi, dopo un momento di silenzio:

— Mamma, come si fa a nascere senza babbo?....

Rispondere a questa ed a simili interrogazioni, non era certo la cosa più facile, e Clelia soffriva doppiamente, dovendo imporre silenzio alla sua anima tormentata, e rimuginare al tempo stesso nel proprio cervello una frase che appagasse la curiosità della bimba.

— Quando il babbo è su in paradiso, manda alla mamma quaggiù i bimbi perchè la consolino.

— Ne manda tanti bimbi?

— No..... ne manda uno solo.

— Io voglio andare a trovare il babbo, voglio vederlo.

— Andremo insieme...., ma non adesso, Aldina, sta un po' quieta, non ti stancare a parlar troppo, se no ti cresce il mal di gola.

Aldina si era quetata, e la povera madre, impressionata crudelmente da queste ultime parole, a stento tratteneva le lacrime.

Clelia era immersa in un'angoscia senza pari: mai come in quei tristi giorni il pensiero di lui era venuto a turbarla così profondamente. Non l'aveva dunque perdonata? Non l'aveva compianta, dal mondo dei più, almeno lui, al quale aveva tutto sacrificato: cuore, anima, giovinezza, onore?

Se dopo il primo fallo era caduta, rapidamente, vergognosameute, cotanto in basso, la miseria e la disperazione ve l'avevano trascinata; se si era abbandonata all'infame vita, lo aveva fatto per la sua bambina, dalla quale a nessun patto avrebbe

potuto distaccarsi, ed a cui, d'altro canto, non avrebbe saputo in qual modo provvedere. Così ella giustificava di fronte alla propria coscienza la sua condotta.

Tuttavia nei dolori presenti vedeva un castigo della Provvidenza, un terribile castigo, impossibile a misurarsi nella sua gravezza, non potendosene conoscere la fine.

Nessun altro mezzo le era stato possibile: per impiegarla in qualche onesto lavoro, volevano prima di tutto che si liberasse di Aldina, consegnandola in un orfanotrofio, e a questa condizione ella non avrebbe mai nulla accettato. Diversamente non aveva trovato che scherno ed oltraggi: di quale colpa dunque una così crudele espiazione?

I dolori morali congiunti alle gravi fatiche, vegliando essa la sua bimba e giorno e notte, la prostravano di forze, senza che la salute della piccina accennasse a migliorare.

La febbre travagliava senza posa quel tenero corpo, il quale non aveva più che la sembianza di uno scheletro rivestito di pelle.

Clelia non disperava ancora, ma una vaga paura aveva incominciato a diffondersi in lei, come un segreto presentimento di cosa che non si ardisce pensare.

Nel pomeriggio di una domenica Aldina fu assalita dalla febbre in modo assai più violento del consueto. Si lagnava per gran freddo, e a toccarla

era ardente; non piangeva, perchè asseriva non sentir più nessun dolore, aveva sete soltanto, molta sete.

Il suo volto aveva preso una certa tinta di pavonazzo che impressionava sinistramente; le sue pupille rimanevano ferme lunghi tratti, senza che il battere delle ciglia portasse a loro un attimo di riposo; le labbra teneva socchiuse per respirare più liberamente, e il viso le si bagnava di continuo d'un sudor viscido, che la mamma le andava asciugando ad intervalli.

Povera mamma! Chi saprà mai descrivere lo stato di una madre in simili frangenti? Non è più una donna, non è più una creatura umana, ma una macchina tormentosa che rode un'anima.

Il silenzio a poco a poco si era fatto assoluto intorno ad esse, interrotto soltanto dal respiro affannoso della piccola inferma, cui rispondevano le pulsazioni concitate nelle gonfie ed oscure vene di Clelia.

Verso l'imbrunire parve che Aldina volesse parlare. Cominciò a balbettare qualche monosillabo privo di senso, poi, dopo una pausa di alcuni minuti, disse qualche parola inarticolata.

La madre comprese che era sopraggiunto il delirio. Singhiozzava, e cercando frenare le contrazioni del pianto, i singulti uscivano dal suo seno strozzati, secchi, penosissimi.

Le tenebre scendevano.

Dopo un po' di sosta Aldina ricominciò a parlare, fissando stranamente sua madre, il cui seno pareva dovesse scoppiare.

— Babbo..... babbo caro..... perchè?..... la strangoli..... no, no..... è buona la mamma..... —

Clelia come se davvero lo spettro di Aldo la stringesse alla gola, soffocandola, indietreggiò atterrita fin sulla porta della camera, strappandosi il colletto dell'abito, per riavere il respiro.

Aldina aveva emesse ancora due lievi grida, ripetendo:

« Babbo,.... babbo caro.... », e la povera madre, ferma sulla porta, colle mani tra i capelli, guardava nella penombra il letto bianco, immobile.

Ad un tratto si riscosse, si slanciò verso quello, prese tra le braccia la sua bimba..... ma le sue braccia non strinsero più che un piccolo cadavere.

Nella casa di salute per i dementi a Collegno c'è una giovane pazza, ischeletrita, pallida d'un pallore di morte.

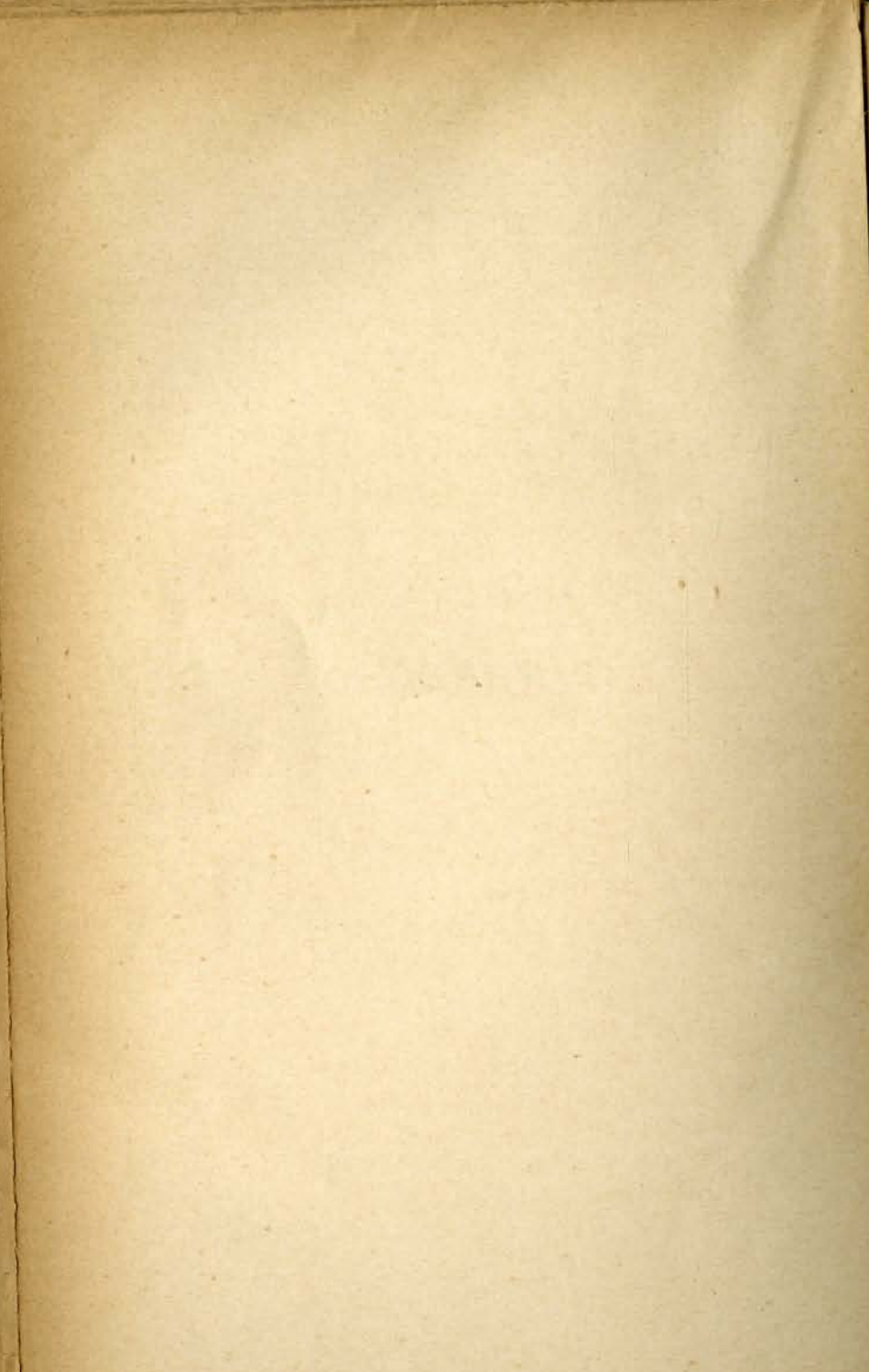
Rifiuta il cibo, e solo con grande fatica e con ogni sorta di pazienti stratagemmi le infermiere ottengono di farle prendere un po' di nutrimento, sufficiente appena a mantenere un soffio di vita in quell'umano simulacro.

È affetta da mania di persecuzione. In lei gli

occhi soltanto, smisuratamente aperti e fuori dell'orbita, come quelli che un fatale terrore costringe senza tregua a consumare per intiero le scarse energie fisiche, rivelano che quell'ombra di donna vive.

Ogni sera sull'imbrunire ella dà in ismanie, e si dibatte, e grida al soccorso, invocando che la vengano a liberare dallo spettro che le stringe la gola per soffocarla.

NOVELLA IV.

IL PERDONO

IL PERDONO

Il dottor Carlo Andrate, medico nell'ospedale di S. Luigi a Torino, scrive all'avvocato Enrico Cenobbi a Milano.

« *Caro Enrico,*

« Eccoti una lettera la quale sarà un nuovo strazio alla ferita sanguinante del tuo povero cuore: armati di coraggio, mio buon amico, a sopportare fino all'ultimo la tua croce.

Ella è qui, da due giorni, malata gravemente, tra poco forse moribonda.

Non porta il tuo nome, nemmeno ora; all'ospedale ne à dato uno qualunque. Io non la riconoscevo, tanto è mutata; fu lei che mi riconobbe ieri mattina mentre attraversavo il camerone in cui giace, e mi chiamò a sè colla mano.

Ti lascio immaginare l'emozione da me provata

quando, avvicinatomi al suo letto, mi ritrovai, dopo cinque anni, di fronte a quella donna in circostanze così diverse. Durai fatica a ricompormi; la poverina mi parlò subito di te, e pianse disperatamente.

È pentita del male immenso che ti à fatto, mi narrò fra i singhiozzi la sua vita tristissima dal giorno in cui abbandonò la tua casa; mi disse che Dio finalmente l' à punita, che sente ormai vicina la sua fine, che non può morire senza il tuo perdono. Poi, subito dopo, sopravvenuta in lei la speranza caratteristica del morbo che la opprime, aggiunse che *se guarisse* vorrebbe ritornare a te, per gettarsi alle tue ginocchia, ed implorare la tua compassione coprendoti le mani di baci e di lacrime.

L'amante suo è morto l'anno scorso dello stesso male che tra poco chiuderà gli occhi per sempre a lei.

Oggi non ò trovato il coraggio di ritornare al suo letto, forse vi tornerò domani: ò il cuore troppo pieno ancora dell'angoscia di ieri. Le ò promesso che mi sarei interessato di lei anche fin presso di te; poi l'ò raccomandata in modo speciale alla suora che à l'incarico della sorveglianza nel suo camerone, è una brava monaca, non la lascierà mancare di nulla.

La perdonerai? Credo di sì, poichè il tuo cuore à sempre battuto all'unissono col mio. Gli umani

rancori e gli odî, per quanto profondi, debbono cadere di fronte alla terribile maestà della morte, e la morte è già presso al suo capezzale.

L' autunno è inoltrato parecchio, a traverso le vetrate dell'ospedale si vedono sotto, nei giardini, gli alberi già quasi del tutto spogli, la pioggia fine, fredda, penetrante cade senza tregua: tra poco qualche colpo di vento spegnerà qui molte povere esistenze.

Io attendo da te una parola, la quale sarà il più grande atto di carità che avrai compiuto nella tua vita.

Ti abbraccio e ti bacio con affetto.

Torino, novembre 18...

Tuo CARLO ».

L'avvocato Enrico Cenobbi risponde all' amico dottor Carlo Andrate.

« *Mio ottimo Carlo,*

« Il primo senso che provai alla lettura della tua lettera fu di stupore; poi ò pensato a lungo ed ò pianto: da molto tempo io non conoscevo più le lacrime. Tu sei sempre il mio fratello spirituale; ài ragione, i nostri cuori battono all' unissono. Mi dici che quella donna à sofferto, e lo credo, ma non ha sofferto certamente quel che soffersi io. Non speravo nel suo ritorno, non lo desideravo,

non lo avrei voluto, ma non mi credevo che dovesse finire così. È orribile, orribile!

La donna cui ò dato il mio nome, il mio onore, tutto me stesso, la donna per la quale ò sacrificato santi legami, care amicizie, dolci ricordi, la donna per la quale ò tradito gli ultimi desideri di mia madre morente, tra poco mancherà in codesto ospedale, oscura e reietta! Povera madre mia, vedi? Tuo figlio ora raccoglie i frutti della sua ingratitudine.

Ricordi Emmelina Gentili, la povera orfanella che tu conoscesti in casa mia il giorno in cui morì mia madre? Quella cara piccina mi voleva tutto il suo bene, era pupilla di mio padre, e dopo la morte di lui, passata ad un altro tutore, continuò tuttavia a venire ogni giorno in casa nostra; viveva di me e per me, ed io pure le volevo bene: oh, la ricordi, non è vero, malgrado tu l' abbia vista una volta sola? Una sera mia madre ci benedisse al suo letto di morte, e la povera buona spirò fidente nella eterna unione dei nostri cuori. Invece pochi mesi dopo io tutto dimenticai, e, vile, più vile di tutti i vili, l'abbandonai per correre folle d'amore dietro a Rosa, a Rosa che mi ricompensò... come tu sai.

Il fatal giorno in cui ella fuggì con un amante io compresi tutta la mia colpa, una voce insistente e penosa nella coscienza cominciò a gridarmi: « ricordati di tua madre » e parvemi ricono-

scere nella terribile sciagura che mi colpiva la vendetta di un fato; ricercai di Emmelina, ma sempre invano, ella è scomparsa, forse è morta maledicendo a me. D'allora il suo fantasma accanto a quello di mia madre mi perseguita, oh, Carlo, sono quasi cinque anni che il mio spirito affranto non à più riposo!

Tu mi domandi se io perdonerò, e come potrei negare il perdono io che ne ho tanto bisogno per me? Sì, perdonerò, anzi, farò di più, verrò in persona ancora una volta, l'ultima volta, presso quella donna per la quale conobbi i limiti estremi della gioia e del dolore. Verrò presto, domani forse, aspettami: e così possa finire la dura, troppo dura espiazione dei miei falli passati; così possa questo ultimo schianto del mio cuore ottenermi nell'avvenire un po' di pace.

Tu mi accompagnerai fino a lei, e resterai presso di me, la tua presenza mi infonderà coraggio: che vuoi? La sventura fatalmente ci riunisce, ti troverai ancora con me al capezzale di una morente.

Ti abbraccio e ti bacio

tuo ENRICO ».

Torino, novembre 18...

Il camerone lungo ed ampio è situato al secondo piano dell'ospedale, e guarda a ponente. Spicca in

fondo ad esso nella penombra un grande crocifisso di legno appeso alla parete bianca, nuda, tristissima; molti letti, tutti uguali, sono disposti in ordine su due file ai lati, sopra ciascuno vi è un numero, nessun'altra cosa. I letti sono quasi tutti occupati, il camerone è riservato alle donne.

Fuori la pioggia fine, fredda, penetrante cade senza tregua; la luce fioca del crepuscolo autunnale, sotto il cielo grigiastro che pare una nube sola, si va affievolendo a poco a poco.

Ogni oggetto in quel luogo di dolore va prendendo una forma spettrale: qualche gemito di quando in quando interrompe il silenzio che vi regna, qualche colpo di tosse, secco, doloroso. qualche esclamazione di preghiera rivolta a Dio,

Sono visini delicati e smunti di donne, giovani alcune, altre giovanissime, che appaiono stanchi sui guanciali a destra ed manca; sono visi sofferenti, per lo più pallidi, sebbene taluno apparisca vivamente colorato dalla febbre. Una monaca sta in piedi presso il capezzale di una malata, à nelle sue le mani di lei, e parlano sotto voce.

— Dite, suor Grazia, dite ancora, le vostre parole mi fanno tanto bene; credete dunque proprio che mi perdonerà?

— Vi perdonerà, non dubitate, vi perdonerà; nessuno su questa terra à diritto di negare il perdono a chi, pentito, lo richiede, giacchè nessuno quaggiù è mondo di colpa.

— Oh, ma la mia colpa è tanto grande! È la più grande di tutte, di tutte!

— La vostra colpa, o povera sorella, è uguale a qualunque altra di fronte ad un sincero pentimento.

— Ma se egli non mi perdonasse?

— Se egli non vi perdonasse? Sorella, siete voi sinceramente pentita?

— Oh sì!

— Voi dunque avrete il perdono di Dio, il quale, credo bene, valga assai più che non quello di un uomo.

— Sì, lo so che la misericordia di Dio è infinita, pure... non mi crederete irriverente se vi dirò una cosa?

— Parlate, sorella.

— Ebbene io sento che il perdono di Dio non mi basta, ma che per la pace di questa povera anima mia, ò bisogno, assoluto bisogno di essere perdonata anche da lui.

— Egli vi perdonerà, io ne sono certa. Del resto siate tranquilla, poichè chi nega il perdono è un ingrato e perde in quel momento istesso il diritto di concederlo: se egli ve lo negherà, voi non avrete bisogno di essere da altri perdonata che dal Signore.

— Suor Grazia, voi siete un angelo.

Un campanello chiamò un'infermiera; quel suono giunto fin là nel camerone, ed ivi prolungato dal-

l'eco, ebbe vibrazioni dolorose. Le due donne tacquero. Suor Grazia guardò in silenzio, a lungo, intensamente, quella malata bellissima, che il dottore Andrate le aveva raccomandata, ed a cui non rimanevano che pochi giorni, poche ore forse di vita. Quali pensieri attraversavano la mente della monaca gentile?

Non avete pensato mai al contrasto di due donne giovani entrambe e belle, delle quali l'una à sciupato la sua giovinezza nelle orgie e nei piaceri sfrenati, l'altra ha sepolto i suoi anni migliori, sacrificandone il sorriso alla carità? — Condannate ambedue ad una morte precoce, spesso la fatalità le riunisce nelle ore estreme e le pone l'una di fianco all'altra in uno strano e doloroso confronto, cosicchè il vizio si umilia vieppiù e si avvilisce nella contemplazione della virtù, e questa si nobilita e si esalta nella pietà e nella commiserazione di quello.

Rosa era bellissima ancora sebbene la crudele malattia non avesse risparmiato il suo corpo delicato: una lunga e folta chioma di capelli castani le scendeva disciolta lungo la vita sopra le lenzuola, ed i suoi grandi occhi celesti apparivano anche più grandi nel volto ora dimagrato e sofferente. Suor Grazia la guardava come se guardasse nel passato un tempo, non lontano, in cui anch'essa era stata bella, forse, ed in cui lunghi e folti capelli anche a lei avevano adornato gra-

ziosamente il volto. Ora non si sarebbe più potuto nemmeno comprendere la sua fisonomia: il capo era involto completamente nelle candide bende, ed appena rimaneva scoperto il viso bianchissimo e smunto, i cui occhi neri, coronati da ciglia nerissime, lasciavano indovinare una giovane bruna.

In quegli occhi che erano talora pieni di suprema melanconia, e che avevano ad intervalli dei lampi di fuoco, si leggeva una giovinezza infranta, e costretta nel dolore, nonchè un cuore elevat,o un animo di fortissima tempra.

La notte era calata; era stato acceso nel camerone un lume ad olio coperto da un velo, la cui luce debole, quasi sepolcrale, tristemente si spandeva in un raggio limitato.

La monaca interruppe il silenzio:

— Sorella, voi avete bisogno di riposo, sarà meglio che io mi ritiri.

L'inferma tacque, ma rispose con uno sguardo unglo e supplichevole, che voleva dire: « Non lasciatemi ancora, la vostra compagnia mi è tanto cara! »

— Volete un po' di brodo? — proseguì suor Grazia.

— Vi ringrazio, non voglio nulla, vorrei soltanto aver sempre voi qui presso di me, sempre.

Un uscio si aperse in fondo, ed un lume apparve: lo reggeva un'infermiera seguita da due

uomini, uno dei quali, il primo, alto di statura, e franco nei movimenti, lo tolse, appena che fu entrato, di mano a lei, e la congedò, avviandosi tosto lungo le file dei letti. L'altro che gli veniva dietro vestiva un lungo soprabito, teneva il cappello in mano, e camminava a capo basso, un po' curvo. Suor Grazia, che aveva tosto riconosciuto nell'uomo alto il dottor Andrate, si mosse, come per farglisi incontro, ma l'inferma la trattenne vivamente per le mani, per quelle mani piccole e bianche, troppo bianche, fino a somigliare alabastro.

— Per pietà restate!

Un segreto presentimento era nato d'improvviso nel cuore di Rosa. Quando quei due uomini furono a pochi passi da lei, si alzò con grandissimo stento sulle braccia, ansando affannosamente; protese il capo in avanti come per veder meglio, e fissò colui che seguiva il dottor Andrate: gettò un grido, e ricadde sui guanciali, cogli occhi chiusi.

La monaca si ritrasse nell'ombra a pochi passi dal letto.

Enrico Cenobbi si avanzò fino al capezzale di colei che non avrebbe più osato chiamare sua moglie, la sollevò tra le braccia e la baciò sul volto, poi sedette e pianse. Nessuno di loro aveva pronunciato una parola, una malata vicina, con voce cavernosa e fioca esclamò:

« *Laudato sii, o Signore!* »

Suor Grazia, nell'ombra, si fece il segno della croce. Poi dopo qualche istante si avvicinò al dottore, e sommessamente gli chiese se avesse bisogno di lei.

— Vi ringrazio, suora, potete ritirarvi. — E al dottore non isfuggì la profonda commozione della monaca gentile, la cui voce sommessa aveva tremato. Ella si inchinò muta; quasi mistico fantasma, rapida e leggera, percorse il camerone, sfiorando appena il pavimento, e scomparve in fondo nel buio.

Rosa giaceva supina sui guanciali in un completo esaurimento di forze, aveva gli occhi chiusi, e sulle labbra un sorriso di immensa gioia: il bacio del perdono le aveva lasciata sul volto una impronta leggermente rosea, che persisteva su quelle carni delicate e rese più che mai sensibili dalle lunghe sofferenze. Enrico Cenobbi, immerso in un dolore profondo, sedeva, poggiando coi gomiti sulle ginocchia, e tenendosi la faccia nascosta tra le mani, quando il dottore stimò opportuno allontanare da quel luogo l'amico, e rompere così quella scena dolorosa, la quale era già durata anche troppo. Gli si avvicinò, gli passò famigliarmente un bracciò sotto l'ascella, e:

— Vieni — gli disse — andiamo via, ella è stanca, è abbattuta, à bisogno di riposo e di quiete; andiamo via, Enrico, per questa sera basta, domani ritornerai. —

L'avvocato Cenobbi si lasciò condurre fuori, senza parlare, senza opporre la minima resistenza, come un bambino; i suoi occhi erravano per un moto incosciente senza vedere, il suo pensiero guardava nel passato un tempo felice, lontano, irrevocabile. Soltanto quando fu sulla porta parve rientrare in sè, si voltò indietro, rivolse uno sguardo a quel letto da cui si era dipartito, poi domandò all'amico:

— Dove andiamo? —

— A casa mia, abbiamo tante cose a dire, qui ritorneremo domani. —

E i due amici lasciarono l'ospedale.

L'indomani Rosa Cenobbi era morta. L'emozione della sera innanzi aveva dato l'ultimo colpo alla sua salute; le aveva provocata una emorragia violenta, e con quel poco di sangue, ultimo che le rimanesse, l'aveva abbandonata anche la vita. Ella era spirata verso il tocco tra le braccia di Suor Grazia, che nella notte non l'aveva più lasciata un momento: la sua ultima parola era stata « Enrico », e la monaca pietosa le aveva risposto: « Perdono ».

Alcuni mesi erano passati, dopo un inverno rigoroso e lungo, la primavera aveva ridonate le fronde agli alberi nei giardini dell'ospedale di

San Luigi, e molti fiori, appena sbocciati, ne rallegravano le aiuole, e davano coi loro colori vivaci un aspetto di strana gaiezza a quel luogo di dolore. Il dottore Andrate era stato assente per più di quindici giorni, chiamato a far parte di un congresso di medici in Parigi, e quando si trovò di nuovo a Torino, era la mattina di una domenica d'Aprile, una di quelle splendide mattinate primaverili, in cui il cielo è tenuto limpido dal vento di scirocco, tiepido e profumato, quasi apportatore dal mare di fragranze orientali.

Egli si recò all'ospedale verso il mezzogiorno, e strada facendo, nelle vicinanze di quello, una bambina scalza e male in arnese, che reggeva un canestro pieno di mammole e di viole del pensiero, lo seguì fin sul portone:

— Il signore comperi un mazzetto, costa solo cinque centesimi, comperi un mazzetto, pregherò la Madonna per lei —; ma il dottore, il quale pensava a tutt'altro che ai fiori non vi badò. Quando fu entrato nel portone il suo sguardo fu attratto dai tappeti mortuarii che vi stavano appesi alle pareti, perchè, sebbene si trattasse di cosa solita in quel luogo, nondimeno questa volta erano eleganti più del consueto, erano quelli di maggior lusso che avesse la parrocchia; si avvicinò ad uno di essi, e vi lesse il cartellino che era attaccato nel mezzo:

« *Stamane all'alba è spirata nel bacio del*

Signore Suor Grazia, nata Emmelina Gentili: sia pace all'anima sua. »

Carlo Andrate impallidì, e sentì il suo volto coprirsi di un freddo sudore: egli, che non aveva pensato mai ad informarsi del vero nome di nessuna delle monache addette all'ospedale! Quella rivelazione così improvvisa gli richiamò in un attimo alla mente tutto un passato di dolore, tutta la storia tristissima di tre anime sventurate.

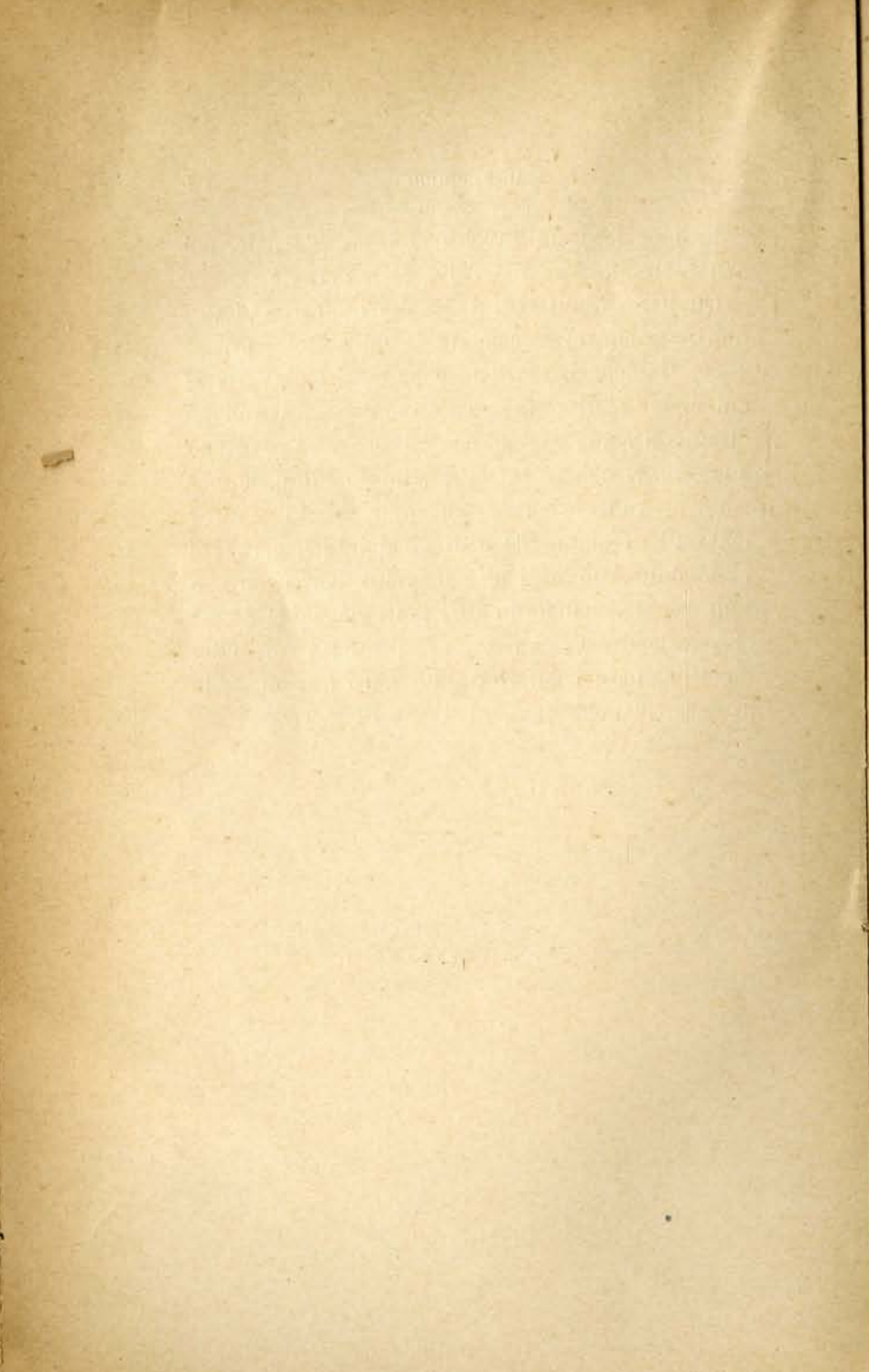
Dopo che lo stupore insieme e la violenta commozione lo ebbero tenuto alcuni istanti fermo cogli occhi spalancati sull'infausto cartellino, fece alcuni passi, a capo basso, verso l'interno dell'ospedale; ma ad un tratto, come se una idea subitanea fosse balenata nel suo cervello, si voltò indietro, uscì, e rincorse la piccina dal canestro dei fiori, la prese per mano e la condusse fino dinanzi a quei tappeti funebri:

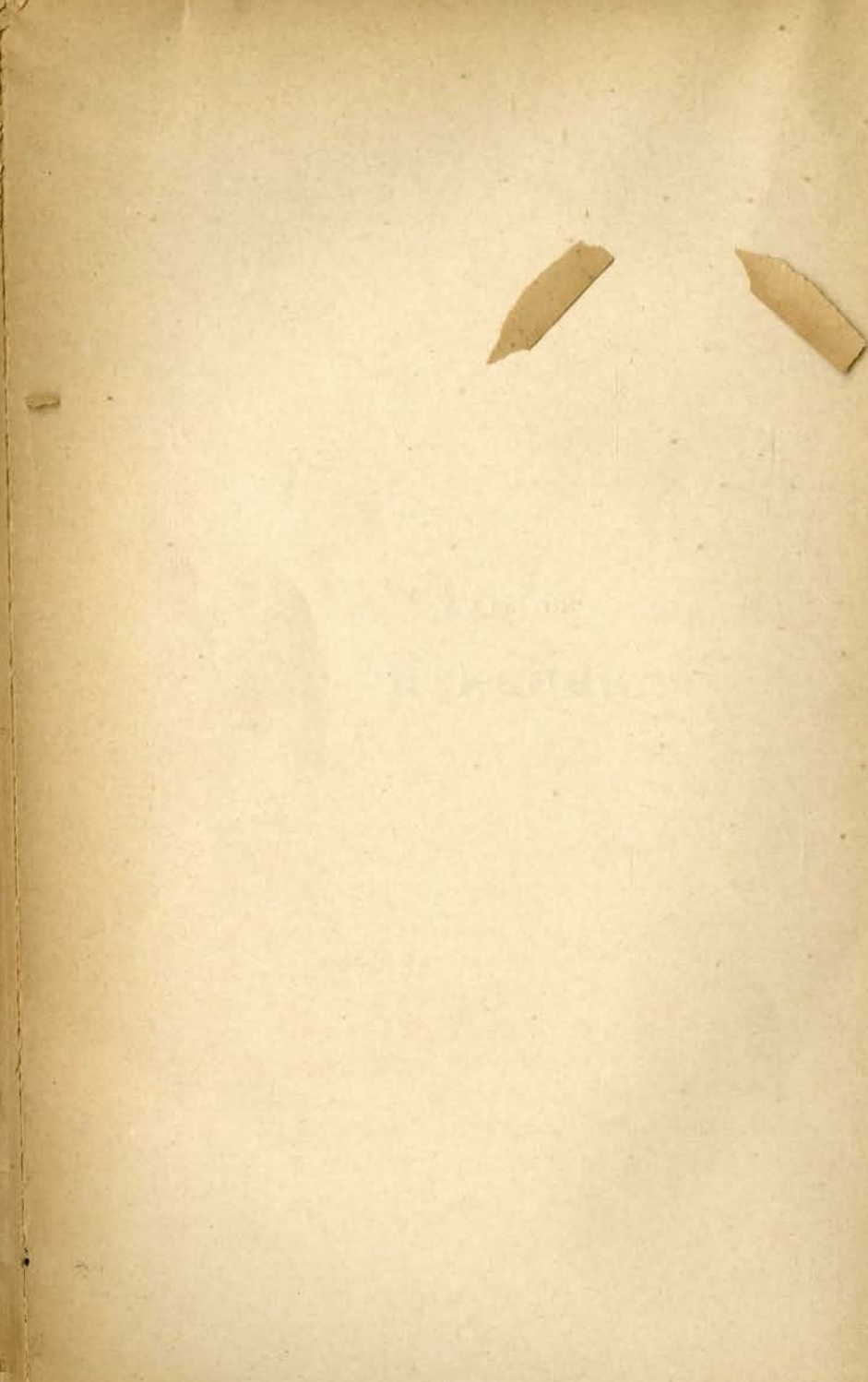
— Tu ài detto che volevi pregare la Madonna per me, invece, quando avrai bisogno da Lei di qualche grazia, pregala per te in nome di questa morta, vedi? Si chiamava Suor Grazia, era una santa, e ti otterrà dal Cielo qualunque grazia le chiederai. —

La piccina ascoltava, presa da meraviglia, un po' imbarazzata; e la sua meraviglia si crebbe, e il suo imbarazzo diventò gioia quando si vide comperare da quel signore tutti i fiori del suo canestro.

Egli ne fece un involto con un giornale, poi salì correndo fino alla cella della defunta.

Quattro grandi ceri ardevano intorno al letto; due monache inginocchiate in un angolo, pregavano. Un bianco lenzuolo copriva il cadavere, le cui forme castissime apparivano sopra vagamente disegnate come di cosa non terrena, che passando quaggiù vi avesse lasciata soltanto l'impronta.

Carlo Andrate sparse su quel candido letto i mazzetti di mammole e di viole del pensiero, poi vinto dalla commozione, si volse per uscire, e senz'avvedersi urtò in uno dei candelabri accesi che, cadendogli addosso, si spense: immediatamente si indurì sul suo abito nero una macchia di cera, bianchissima, in forma di lacrima.

NOVELLA V.

REDENTA

REDENTA

Era una bambina delicata e gentile: si chiamava Emilia. Aveva bruni i capelli, bianchissima la carnagione, era piccina di statura, e la sua pelle appariva morbida e vellutata sul visino capriccioso, dai lineamenti squisiti.

Nata a Firenze, educata a Roma, aveva nella favella tutta la dolcezza e la grazia insieme che giustificano l'adagio: « *lingua toscana in bocca romana* ».

Poichè le anime sensibili sono precoci nello schiudersi all'amore, e più soffrono, e più facilmente si lasciano vincere, ella, a diciasette anni, si era innamorata, fino a perdere la ragione, di un ufficiale giovane, bello, dai modi dolcissimi, uno di quei tanti peccatori impenitenti che fanno professione di seduttori, ed ascrivono a tutto

loro merito il numero più o meno grande di fanciulle che ànno soavemente gettate nel disonore.

Ella era fuggita di casa, non curando il dolore dei genitori e sfidando l'ira dei fratelli, pur di potersi dare tutta all'uomo che amava. Ma quell'uomo, che, non solo non meritava, ma non era nemmeno capace di comprendere un affetto così nobile, così grande, pochi mesi dopo, quando in lui era stato pago ad usura il capriccio, e la poverina si era trovata in istato interessante, per un pretesto qualunque l'aveva abbandonata, senza rimpianti e senza rimorsi.

Sola ed in braccio alla disperazione, Emilia aveva trovato ancora tanto coraggio da rivolgersi alla madre sua; le aveva scritto una lunga lettera implorando che la soccorresse, che non la lasciasse morire di fame in mezzo ad una strada: e la buona mamma, dopo molte lacrime, e dopo una breve lotta contro sè stessa, nella quale aveva ben tosto finito per vincere l'amor materno, si era ingegnata di provvedere a lei, di nascosto dal marito e dai figli, fintantochè un bel giorno aveva saputo che era venuto alla luce un bambino.

Emilia, affidato ad una balia il frutto del suo amore disgraziato, si era allora scritturata, come corista, in una compagnia di operette, per guadagnare qualche cosa, e per dimenticare; e così aveva trascorsi alcuni mesi viaggiando in varie

città dell'alta Italia, e facendo buon viso a quelle avventure amorose, le quali non vanno mai disgiunte dalla carriera che aveva intrapresa.

Tutto ciò era succeduto in poco più d'un anno, quando colla compagnia di cui faceva parte, capitò a Torino di carnevale.

Torino è, come tutte le grandi città, una metropoli dei casi più romantici e più strani in fatto di avventure d'ogni genere; e quando taluno crede nella sua perfetta tranquillità, spesso, senza che abbia tempo d'accorgersene, cade in un pericolo che non avrebbe immaginato mai. Così avvenne che uno studente dell' Università, un giorno per caso in un caffè si imbattè in lei, e la guardò un po' troppo a lungo.

Emilia, seduta ad un tavolino, scriveva una lettera, profonda era nel suo volto l'impronta che vi aveva lasciato il dolore, e la sua personcina esile, vestita di abiti semplici e scuri, aveva una grazia tutta speciale. Lo studente andò a sedersi presso di lei, e non tardò a cogliere un'occasione qualunque per rivolgerle la parola.

Giulio di Sant'Uberto studiava leggi all'Università di Torino. Era un giovane di statura comune, portava alta la fronte, aveva i capelli castani e ricciuti, i baffi come i capelli, il naso un poco

aquilino, il sorriso schietto, l'occhio buono, molto buono; ma il poverino era malfermo di salute da parecchi anni, ciò che lo rendeva spesso di umore melanconico e taciturno.

La conversazione fra i due giovani si fece presto animata. Entrambi avevano un passato di sventure, entrambi provavano un prepotente bisogno di amare e di essere riamati; e Giulio fin da principio non pensò a dissimulare colla gentile fanciulla, i sentimenti di improvvisa simpatia che ella aveva destati in lui. Emilia dal canto suo, non appena se ne accorse fu contenta: le parve di vedere in quel volto aperto, in cui si leggeva tutta la sincerità dell'anima, un amico che l'avrebbe compresa, che l'avrebbe confortata.

Prima di lasciarsi essi convennero di ritrovarsi il giorno dopo, ed a quel modo che il giorno dopo furono insieme, così si trovarono ancora molte e molte volte.

Si amarono.

Giulio dedicò a lei tutto il suo cuore, tutta la sua anima; ed Emilia, sebbene il suo amore per lui non fosse così profondo, causa la sua vita avventurosa, il suo passato tristissimo, il suo avvenire senza speranze, tuttavia gli volle molto bene.

Egli intanto pensò di provvedere affinchè la sua piccina, come soleva chiamarla, non mancasse più di nulla: le prese in affitto un appartamentino pulito, quasi elegante; le pagò una pensione da si-

gnora, e non badò più che tanto alle spese cui andava incontro. Spillò denari a casa fin che potè; poi firmò una cambiale, e quando fosse stato necessario avrebbe anche ricorso ad uno strozzino.

E così i due innamorati passarono il carnevale come due sposi nella luna di miele: gli amici incontrando Emilia la salutavano signora di Sant'Uberto, e Giulio, raggiante di gioia, aveva dimenticato persino la sua triste condizione di salute.

Giulio si era prefisso di restituire alle braccia de' suoi genitori quella povera fanciulla. Il suo cuore si sarebbe spezzato nel separarsi da lei, ma la sua coscienza di uomo onesto avrebbe sempre trovato una gioia nel pensiero di aver salvata una creatura dal fango, mentre stava per cadervi irremissibilmente.

Emilia sarebbe ritornata a casa ad ogni costo, così egli voleva, ma non era riuscito ancora a convincerla. Ella opponeva il suo carattere altezzoso e intollerante: non avrebbe potuto reggere ai rimproveri de' suoi, non avrebbe saputo come giustificare una così lunga assenza di fronte a tutte le conoscenze della sua famiglia, avrebbe dovuto arrossire ad ogni momento.

— Vedi — gli diceva — quando io fossi tornata a casa, ed i miei fratelli mi rinfacciassero anche una sola volta la mia sventura, io scapperei di nuovo.

Ciò non ostante Giulio non aveva rinunziato per nulla alle sue speranze.

— Quando sarà venuta la quaresima — le aveva detto — e ti sarai stancata d'ogni sorta di divertimenti, allora ne riparleremo.

Intanto il carnevale volse presto al suo termine, vennero gli ultimi giorni. In quei tre giorni di baldoria sfrenata, di orgia continua, anche i due amanti fecero la loro parte: vestirono due costumi uguali, si mascherarono il volto, e così, dal teatro al veglione, dal veglione al caffè, dal caffè per le vie e per le piazze, travolti in mezzo alla turba chiassosa e mentecatta, passarono tre dì e tre notti senza prendere un'ora di riposo.

Simili strapazzi dovevano riuscir fatali alla salute di Giulio: il primo giorno di quaresima egli rimase in letto con una febbre altissima.

Quando Emilia lo seppe ne fu profondamente addolorata, e non cessò un istante di pensare al povero malato per colpa sua. Ella correva premurosa in cerca degli amici di lui per saperne notizie, spesso consegnava loro un bigliettino profumato, scritto di suo pugno, dove aveva messo tutta la sua anima, e li pregava di portarlo a Giulio; e nel domandare loro scusa perchè, proprio senza pensarci, così per isbadataggine, lo aveva suggellato, arrossiva leggermente.

Oh, come malediceva alle stupide convenienze sociali, che le vietavano di recarsi e restar sempre accanto al suo povero amato, e farlo guarire a furia di baci! Essa non avrebbe mai creduto di volergli tanto bene.

Passò una settimana, e la salute del poverino, invece di migliorare, peggiorava continuamente. Molti conoscenti della famiglia andavano a visitarlo, pochi serbavano speranza nella sua guarigione; vi era chi lo riteneva senz'altro come spacciato, e le comari chiacchierone vi facevano su i loro commenti: povero giovane: A ventidue anni non ancora compiuti vedersi già così vicina la morte! Oh il carnevale, che brutta occasione per la gioventù!...

Un giorno quattro amici gli facevano corona intorno al letto, e discorrevano con lui come si può discorrere con un infermo così grave. Ad un tratto egli si volse a stento su di un fianco, e con fatica trasse dal tavolino da notte una busta chiusa:

— Uno di voi porti questa lettera alla mia Emilia. —

Tutti e quattro si offersero, tutti e quattro avrebbero voluto, ciascheduno per sè, il delicato incarico, e Giulio lesse nei loro volti il desiderio sincero che avevano tutti ugualmente di rendergli quel piccolo servigio:

— Quand'è così, portatelo tutti e quattro insieme — disse, e sorrise.

Manco a dirsi, quei bravi giovani accettarono subito; e non appena furono usciti si disposero con gioia a compiere la loro ambasciata.

L'amicizia è fatta così, che ogni qual volta ci si presenti l'occasione di rendere un servigio ad un amico, è assai maggiore in noi il piacere, che non se uguale servigio avessimo ricevuto.

Quando Emilia si vide innanzi i quattro giovani, a tutta prima sentì stringersi fortemente il cuore, paventando una cattiva notizia, ma ben tosto rassicurata, strinse a loro con effusione la mano; indi, tremando un poco, aperse la busta che racchiudeva il caro messaggio, e ne trasse un grosso biglietto di banca ed un breve scritto.

« Mia Emilia — Se ài potuto respingere i con-
« sigli di un amico, resistere alla volontà di un a-
« mante, tu che ài buono il cuore, non potrai non
« esaudire la preghiera di un morente. Ritorna a
« casa tua, ed io morrò tranquillo — il tuo Giulio».

Ella alzò gli occhi da quelle tristissime righe, corse collo sguardo i volti mesti e silenziosi che le stavano di fronte e soggiunse:

— Signori, direte a Giulio che io parto domani, che ritorno a casa mia per amore di lui; ma voi, in nome del Cielo, promettetemi che egli non morrà! —

Proruppe in singhiozzi, e cadde su di un seggiolone coprendosi la faccia colle mani.

Le lacrime, quando sono sincere, e in qualunque

modo l'espressione di un dolore, rivelano sempre un'anima sensibile, capace di nobili sentimenti; ed i sentimenti nobili impongono tanto maggior rispetto quanto più sventurata è la persona che li professa.

Gli amici di Giulio, commossi a quella scena pietosa, tacquero pensando qualche parola di conforto per l'afflitta. Ma le parole di conforto furono poche, e quando si congedarono sembrava che una nube fosse passata ad oscurare i loro volti.

L'indomani Emilia fece le valigie, andò a salutare qualche amica, aggiustò quei pochi conti che aveva colla padrona di casa, e la sera partì.

I quattro studenti erano a salutarla alla stazione. Entrarono con lei, l'accompagnarono fino al treno, e prima che salisse nello scompartimento le baciarono rispettosamente la mano.

Quando fu chiuso lo sportello, ed il treno si mosse, ella si sporse, a metà il corpo, fuori del finestrino; e toltasi in fretta il guanto dalla mano sinistra, se lo portò alle labbra, d'onde staccandolo con un gesto rapido e grazioso, mandò un bacio nell'aria verso di loro. Disse:

— Portatelo al mio Giulio. —

I quattro amici si tolsero il cappello in atto di saluto, inchinarono il capo in segno di promessa.

Chi parte da un luogo pieno di ricordi cari per gioie recenti, prova una tale sensazione d'animo, che talora il pianto sgorga spontaneo da' suoi occhi, talora resta come istupidito in un dolore muto. Ora io non oserei descrivere il dolore di chi per di più lascia nel luogo che abbandona, una persona amata in pericolo di vita.

Fu lungo il viaggio. Emilia avrebbe voluto dormire per ingannare il tempo, ma le fu impossibile, tanti erano i pensieri dolorosi che l'agitavano. Tra Alessandria e Genova restò assopita, ed una infinità di visioni strane incominciarono a tormentarla senza tregua: ora udiva la voce terribile di suo padre maledirla mentre rientrava in casa, ora vedeva sua madre invecchiata, curva, piangente, che tra i singhiozzi le ricordava un tempo irrevocabile, ora sentiva i vagiti del suo bambino, invocante la mamma lontana; ad un tratto le parve di veder Giulio morire, gridando il suo nome disperatamente. Si riscosse alzandosi di scatto, si fregò gli occhi come per risvegliarsi, e mise il capo fuori del finestrino: tutto era tenebre all'intorno, una folata di aria fredda le portò una ciocca di capelli sul volto e la fece intirizzire.....

Quando fu giunta a Genova si recò tosto in un albergo, dove passare la notte: mangiò quasi nulla, nè le fu possibile prendere un po' di riposo. La poverina sentiva tutti i suoi nervi così tesi, come se una forza ignota tentasse strapparli, e la sua

persona delicata si contorceva invano negli spasimi di un dolore nuovo per lei, di un dolore che non era se non la somma di molti dolori insieme.

Ripartì il mattino seguente per Firenze. Di mano in mano che si avvicinava alla sua città natale ella sentiva battere più forte il suo cuore. Sentiva il sangue ora fluirle tutto al capo, ora abbandonarla priva di forze; ora un calore improvviso la faceva sudare tutta quanta, ora un freddo intenso le penetrava nelle ossa. Sua madre, suo padre, i suoi fratelli come l'avrebbero ricevuta?

Città e villaggi incantevoli della riviera ligure, fatti anche più ridenti dai raggi di un bel sole di marzo, passavano inosservati sotto il suo sguardo; il molo toscano finalmente attrasse l'attenzione di lei, che Firenze, Firenze soltanto aveva ormai nel pensiero e nel cuore.

Quando il treno si fermò, e si udì una voce gridare: « Firenze, si discende! » Emilia rimase ferma al suo posto come se vi fosse inchiodata. Un signore di età avanzata, che le era seduto vicino, la osservò:

— Signorina, siamo a Firenze, non discende? —

Ella balbettò qualche parola, con uno sforzo supremo si alzò, e discese macchinalmente, mentre un facchino prendeva le sue valigie.

Uscì dalla stazione reggendosi a stento: fuori, una donna attempata, trepidante, l'accolse piangendo nelle sue braccia.

Camminarono, parlando poco, strette a braccetto l'una dell'altra: rideva il sole su nel cielo, dardeggiandole co' suoi raggi d'oro.

Giunsero nella via, poco frequentata, che tanti ricordi non lontani suscitava nell'anima di Emilia; giunsero in vista di quei balconi, su cui molti vasi di fiori intristiti, non morti, rimpiangevano la pietosa mano della vergine gentile, che un dì soleva innaffiarli copiosamente, circondandoli delle cure più premurose.

Erano le cinque pomeridiane; sotto quei balconi, là, nel portone ampio e ripieno di gaia luce, il padre, dimenticata la prima ira, stringeva al suo seno, teneramente, la figlia redenta.

*
* *

Erano le cinque pomeridiane; a Torino, entro un portone, la luce tristissima di molti ceri accesi lottava sinistramente colla penombra, resa anche più tetra da un cielo nuvoloso e fosco.

Un prete intonava il *miserere*: portata sulle braccia di quattro studenti usciva una bara.